

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## 183<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 5 LUGLIO 1993

Presidenza del presidente SPADOLINI,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

#### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	<b>ALLEGATO</b>	
<b>INTERROGAZIONI</b>		<b>COMMISSIONI PERMANENTI</b>	
Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia:		Variazioni nella composizione .....	Pag. 56
PRESIDENTE .....	3 e passim	<b>DISEGNI DI LEGGE</b>	
ANDREATTA, ministro degli affari esteri .....	10	Trasmissione dalla Camera dei deputati ...	56
* PATUELLI, sottosegretario di Stato per la difesa .....	17	Annunzio di presentazione .....	56
BENVENUTI (PDS) .....	21	Apposizione di nuove firme .....	57
* GUGLIERI (Lega Nord) .....	24	Assegnazione .....	57
POZZO (MSI-DN) .....	27	Presentazione di relazioni .....	58
* SALVATO (Rifond. Com.) .....	29	<b>CORTE DEI CONTI</b>	
GUALTIERI (Repubb.) .....	31	Trasmissione di relazioni sul rendiconto generale dello Stato .....	59
BUTINI (DC) .....	33	<b>INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI</b>	
PAIRE (Liber.) .....	35	Apposizione di nuove firme ad interpellanze	59
GANGI (PSI) .....	36	Annunzio .....	59
MOLINARI (Verdi-La Rete) .....	38		
CANNARIATO (Verdi-La Rete) .....	42		
SERENA (Lega Nord) .....	44		
FORTE (PSI) .....	46		
CAPPUZZO (DC) .....	48		
<b>ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 6 LUGLIO 1993</b> .....	54	N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore	



## **Presidenza del presidente SPADOLINI**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (*ore 17*).  
Si dia lettura del processo verbale.

**MANIERI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 1° luglio.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Congedi e missioni**

**PRESIDENTE.** Sono in congedo i senatori: Anesi, Angeloni, Barbieri, Citaristi, Liberatori, Maisano Grassi, Sellitti, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Migone, in Ungheria, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord; Agnelli Arduino, Bratina, Ferrari Karl, Graziani Antonio e Vinci, a Helsinki, per attività dell'Assemblea della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa; Scognamiglio Pasini, a Bruxelles, per partecipare alla riunione straordinaria dei Presidenti degli organismi specializzati nella trattazione degli affari comunitari dei Parlamenti dei paesi membri della Comunità europea.

### **Comunicazioni della Presidenza**

**PRESIDENTE.** Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### **Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia.

Onorevoli colleghi, ringrazio i rappresentanti del Governo per la disponibilità dimostrata a riferire prontamente in Senato, in risposta ad interrogazioni sui tragici fatti di Mogadiscio. Un particolare ringraziamento al Ministro degli esteri, il collega e amico Andreatta, che dovrà lasciare immediatamente dopo il Senato per riferire all'altro ramo del Parlamento e poi spiccare il volo - che è ancora un volo - per Tokio.

Non posso non rinnovare in apertura di seduta il pensiero commosso e reverente di Palazzo Madama per le giovani vittime cadute nell'adempimento del dovere di soccorso umanitario nel quadro di un'azione voluta ed appoggiata dalla comunità delle Nazioni Unite verso popolazioni colpite da una guerra civile sanguinosa e crudele.

Alle loro famiglie, il nostro messaggio di conforto e di umana solidarietà. Ai feriti, l'augurio di un pronto ristabilimento. Ai militari di tante nazioni, che prestano la loro difficile opera umanitaria in condizioni di drammatica pericolosità, vanno il nostro apprezzamento ed il nostro ringraziamento, con l'augurio che il loro impegno possa contribuire a riportare la pace e la civile convivenza in una terra martoriata. Apprezzamento e ringraziamento che - sono certo di interpretare il pensiero di tutti - rivolgo in primo luogo alle nostre Forze armate.

Passiamo allo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno, che sono le seguenti:

CHIARANTE, TEDESCO TATÒ, BENVENUTI, BRATINA, MIGONE, LORETO. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Per essere informati sulle circostanze in cui è avvenuto il decesso, a seguito di conflitto a fuoco, del paracadutista Pasquale Baccaro e il ferimento di numerosi altri soldati italiani di stanza a Mogadiscio e per conoscere quali considerazioni il Governo intenda trarre da questo gravissimo episodio, ai fini delle forme e dei modi della presenza militare italiana in Somalia.

(3-00684)

GUGLIERI, SERENA. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso:

che le notizie di stampa denunciano la morte e il ferimento di numerosi militari italiani a Mogadiscio;

che la missione militare in Somalia aveva scopo essenzialmente umanitario;

che la situazione è degenerata in guerra aperta contro i reparti dell'ONU ed era prevedibile il sacrificio anche di nostri soldati;

che la guerriglia è sempre fomentata dai venditori di armi, unici a trarne beneficio,

gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti urgenti il nostro Governo intenda adottare al fine di evitare ulteriori ed inutili sacrifici dei nostri ragazzi.

(3-00687)

PONTONE, POZZO, FLORINO, DANIELI, FILETTI, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MISSERVILLE, MOLTISANTI, RASTRELLI, RESTA, SIGNORELLI, SPECCHIA, TURINI, VISIBELLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Preso atto della drammatica, recentissima, notizia della morte di tre nostri connazionali impegnati nelle «forze di pace» dislocate in Somalia, gli interroganti, nel rinnovare la stima e la solidarietà a questi giovani militari e alle loro famiglie, chiedono di sapere:

in quali precise circostanze siano deceduti questi tre giovani;

quale sia l'attuale funzione del contingente italiano tenuto conto dell'incapacità delle Nazioni Unite di pervenire ad una condizione di mediazione e di pace;

quali iniziative intenda assumere il Governo nei confronti dei militari italiani che, mossi da spirito umanitario, affrontano tale grave situazione di pericolo;

quale politica si ritenga di dover adottare sul piano internazionale per assicurare all'Italia un preciso e dignitoso ruolo nei confronti degli altri paesi e delle stesse Nazioni Unite.

(3-00688)

VINCI, LOPEZ, CROCETTA, SALVATO, COSSUTTA. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Premesso:

che tre militari italiani hanno perso la vita nel contesto di un'operazione militare delle Nazioni Unite in Somalia e che si lamentano altresì molti feriti;

che il Gruppo di Rifondazione comunista ha già condannato i criteri politicamente parziali, spesso brutali nei confronti della popolazione, e l'orientamento sempre più palesemente neocolonialista della presenza delle Nazioni Unite in Somalia;

che il Gruppo di Rifondazione comunista ha chiesto, sin dall'inizio, la non partecipazione dell'Italia all'intervento delle Nazioni Unite in Somalia per il suo carattere neocoloniale e per l'inopportunità della partecipazione di un paese ex potenza coloniale in quell'area,

si chiede di sapere:

se il Governo non ritenga assolutamente opportuno, dinanzi alla vicenda tragica della morte di militari italiani in Somalia, provvedere al ritiro immediato del nostro contingente da questo paese;

se non ritenga altresì assolutamente opportuno operare nelle varie sedi internazionali al fine di un generale riorientamento dei criteri della presenza delle Nazioni Unite in Somalia, rispettoso delle popolazioni, equidistante tra le parti e finalizzato effettivamente a consentire alla popolazione somala di tornare ad autodeterminarsi liberamente.

(3-00689)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE, COVI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Per conoscere:

quali siano stati esattamente gli impegni assunti con le Nazioni Unite quando fu accettato di partecipare alla missione in Somalia;

quale sia sul posto la suddivisione delle responsabilità di direzione politica della missione e di direzione delle operazioni militari;

per quali motivi l'operazione di rastrellamento nella quale si sono impegnati oltre 800 militari italiani e in cui sono morti 3 soldati e si sono avuti numerosi feriti sia stata compiuta come totalmente autonoma, senza l'appoggio e il coordinamento con le altre forze dell'ONU;

se il mancato coordinamento non dipenda dal perseguimento di obiettivi diversi sul futuro della Somalia e sulla sua collocazione internazionale.

(3-00690)

ORSINI, BERNASSOLA, COLOMBO, DE MATTEO, PICCOLI, TAVIANI, CAPPUZZO, BERNINI, BUTINI, DI NUBILA, DI STEFANO, GENOVESE, IANNI, PARISI Francesco, ZAMBERLETTI. – *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Per conoscere:

le circostanze specifiche e il contesto generale in cui si è verificato lo scontro a fuoco di Mogadiscio a seguito del quale sono stati uccisi tre soldati italiani e altri ventisette sono stati feriti;

quali siano le valutazioni del Governo in ordine a tale gravissimo episodio e gli intendimenti dello stesso Governo circa la prosecuzione della partecipazione italiana, e a quali condizioni, alla Forza di pace dell'ONU operante in Somalia.

(3-00691)

PAIRE, COMPAGNA. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Alla luce del gravissimo episodio che venerdì 2 luglio 1993 ha visto coinvolte le truppe italiane facenti parte della forza multinazionale ONU di stanza in Somalia e che ha provocato la morte di tre soldati italiani ed il ferimento di altri venti, di cui due gravi,

si chiede di conoscere:

le cause che hanno provocato questo episodio;

quali siano le iniziative che il Governo italiano intenda adottare al fine di garantire la sicurezza del nostro contingente.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Governo non ritenga di riferire in relazione alla gestione dell'unità militare operativa ONU in Somalia.

(3-00692)

GANGI, AGNELLI Arduino, BONIVER, PISCHEDDA, MARNIGA, FOGU, VOZZI. – *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Per conoscere come si siano svolti i fatti che hanno portato all'uccisione dei militari italiani impegnati in Somalia e per sapere quali misure fossero state adottate per evitare le gravi perdite che hanno subito le nostre truppe impegnate nell'operazione.

Poichè dalle dichiarazioni ufficiali rilasciate dopo i tragici eventi è emersa, da parte del Governo italiano, la richiesta volta ad ottenere dall'ONU una diretta partecipazione alla supervisione militare della missione ONU in Somalia attraverso la nomina di un generale italiano a vice comandante aggiunto delle truppe dell'Unosom, trattandosi di una condizione indispensabile per la sicurezza dei nostri connazionali ivi impegnati, oltre che per l'efficacia delle operazioni richieste, gli interroganti chiedono altresì di conoscere quando e con quali strumenti verranno rivendicate queste condizioni di garanzia, posto che, al di là della inconfutabile validità dei principi di solidarietà internazionale e delle ragioni umanitarie che sono alla base delle decisioni nazionali di partecipazione alla missione, vi è l'irrinunciabile e primario diritto alla tutela e alla incolumità per la vita dei nostri militari impegnati nella missione stessa e, quindi, il dovere dello Stato e del Governo a provvedere in tal senso.

(3-00693)

MOLINARI. – *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Premesso che l'uccisione di tre soldati italiani in Somalia e il ferimento di numerosi altri militari è il frutto di un aggravamento di una situazione al quale non è certamente estranea la gestione politico-militare del contingente ONU e in particolare il comportamento dei suoi vertici militari, l'interrogante chiede di sapere:

se siano in grado i Ministri in indirizzo di riferire sulla esatta dinamica dei fatti che hanno causato la morte ed il ferimento dei soldati del contingente italiano;

quali siano le valutazioni del Governo in particolare per quanto riguarda la questione della permanenza in Somalia del contingente italiano e per garantire il carattere pacifico della presenza dei soldati italiani;

quali iniziative si intenda adottare nelle opportune sedi internazionali per aumentare il grado di responsabilità del comando italiano nella gestione politico-militare del contingente ONU, il cui comando è evidentemente responsabile degli insoddisfacenti risultati raggiunti dalla missione;

quali siano, infine, gli intendimenti del Governo in merito alla necessità di adottare adeguate misure di sicurezza militare volte in primo luogo alla tutela dei soldati italiani ma anche capaci di sostenere un progetto politico teso al ripristino della legalità in Somalia e capaci di contribuire effettivamente alla riappacificazione delle varie componenti della popolazione somala.

(3-00694)

BONO PARRINO, FERRARA Pasquale. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Di fronte all'aggravarsi della situazione militare in Somalia e al sacrificio delle tre giovani vite del nostro contingente;

considerato che le caratteristiche dell'intervento militare delle Nazioni Unite, destinato originariamente ad assicurare e mantenere la pace, appaiono, alla luce degli eventi recenti, mutate e si configurano sempre più come azioni necessitanti l'uso della forza per vincere la resistenza armata e l'aggressività di guerriglieri;

ricordando che il ruolo delle Forze armate italiane nella regione era stato definito, anche in sede governativa e parlamentare, come diretto a garantire l'efficacia degli interventi umanitari e ad assicurare una soluzione politica e pacifica e non certo meramente militare,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano al presente, e alla luce di quanto accaduto, le prospettive dell'impegno militare italiano in Somalia, anche tenendo conto delle risorse finanziarie rese disponibili;

quali garanzie abbia il comando italiano di poter operare in condizioni di sicurezza ma anche di intesa e di pari dignità con gli altri contingenti internazionali.

(3-00695)

CANNARIATO. – *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Premesso:

che la tragica morte dei tre soldati italiani in Somalia ed il ferimento di numerosi altri sono l'evidente e grave dimostrazione delle grandi difficoltà che la missione ONU in Somalia sta incontrando;

che nonostante il comportamento del contingente italiano si sia spesso distinto per una maggiore capacità e duttilità nel rapporto con le popolazioni civili, l'attacco subito da parte dei militari del generale Aidid, con il sostegno peraltro di numerosi civili, dimostra che il comando della missione ONU non ha ancora individuato una strategia capace di affrontare la certamente difficile situazione somala,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Governo sia in grado di riferire in merito alla dinamica dei fatti che hanno visto coinvolto il contingente italiano;

se il Governo non ritenga che le difficoltà, che anche il nostro contingente ha incontrato con alcuni settori della popolazione somala, siano da attribuirsi alla recente storia dei rapporti fra il Governo italiano e alcune personalità somale e al sostegno dato dai nostri precedenti Governi ad una nomenclatura incapace e corrotta;

quali iniziative, infine, intenda adottare per rafforzare il peso del contingente italiano nella gestione della missione ONU al fine di tutelare le ragioni della partecipazione dell'Italia alla missione di pace in Somalia, caratteristica che va anzi rafforzata, e individuare quindi una strategia che porti in tempi brevi agli obiettivi di riappacificazione della popolazione e al ripristino dei principi di legalità.

(3-00697)

SERENA. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che nella sanguinosa imboscata di venerdì 2 luglio 1993 a Mogadiscio hanno perso la vita tre militari italiani;

che il gravissimo fatto di sangue mette a nudo le gravi responsabilità del nostro Governo e l'irresponsabilità di aver impegnato i nostri soldati in Somalia in una missione propagandata come unicamente umanitaria;

che tale irresponsabilità è maggiormente evidente ove si consideri che la nostra condotta politica e militare non ha subito riesami o variazioni dopo il ritiro a maggio di 24.000 soldati americani e l'immediato acuirsi dell'azione banditesca degli uomini del generale Aidid,

l'interrogante chiede di sapere se, alla luce dei recenti gravissimi episodi, il nostro Governo non intenda riconsiderare il ruolo della nostra missione in Somalia anche attraverso un più incisivo intervento presso l'ONU.

(3-00698)

FORTE. – *Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e dell'interno.* – L'interrogante chiede di sapere:

se risponda al vero che parenti del generale Aidid risiedono in Italia svolgendo anche attività commerciali non propriamente legittime, in particolare con riguardo a eventuali traffici di armi;

quali provvedimenti il Governo italiano intenda prendere in relazione agli impianti costruiti dalla cooperazione italiana smontati dal generale Aidid e rivenduti all'estero per procurarsi fondi per le sue attività militari;



se non si ritenga opportuno che si dislochino le truppe italiane nella parte nord del paese, almeno per una quota del contingente, in modo da dar luogo a un rapporto più costruttivo con l'insieme delle regioni della Somalia;

se non si ritenga opportuno stabilire un programma di sviluppo democratico della Somalia, con nuove elezioni, alleggerendo così l'impatto psicologico dell'intervento militare delle Nazioni Unite ed attribuendo, in via transitoria, ai Governi incaricati di tale sviluppo democratico, nelle varie regioni della Somalia, compiti di polizia, nel quadro degli interventi di sicurezza, anche con armamenti e divise messe a disposizione, nell'ambito dell'intervento in Somalia, delle forze delle Nazioni Unite in particolare di quelle italiane;

se non si ritenga opportuno assumere iniziative atte a far conoscere l'entità dei compiti umanitari svolti dalle forze militari italiane in Somalia e il diffuso apprezzamento che esse hanno ricevuto da parte delle popolazioni locali e dei familiari somali residenti all'estero.

(3-00699)

CAPPUZZO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso:

che i più recenti sviluppi nelle aree dove sono impegnate forze sotto l'egida dell'ONU dimostrano chiaramente che la pace ha un suo prezzo, spesso assai alto, e richiede con sempre maggiore frequenza un doloroso tributo di sangue;

che le cosiddette operazioni *peace keeping* assumono, con sempre maggiore frequenza, le caratteristiche di operazioni *peace enforcing*, imponendo, cioè, paradossalmente il ricorso all'uso della forza per consentire l'attuazione di misure umanitarie o per ristabilire la pace;

considerato:

che ancora una volta l'Italia ha dovuto pagare il suo scotto con il sacrificio di giovani vite;

che il sacrificio nel corso di una missione di così elevato significato etico, quale è quella assolta dalle nostre forze in Somalia, è un'ulteriore testimonianza della «sacralità del servizio militare» nello spirito della Carta costituzionale; «sacralità» di un impegno nel quale idealmente confluisce anche, per la convergenza di nobilissimi fini, il contributo delle espressioni più alte del volontariato, che ha avuto - anch'esso - le sue vittime a seguito di attività per aiuti umanitari in altra area a noi assai vicina;

che i rischi in interventi del genere sono ormai da mettere in conto;

che nel nuovo contesto internazionale, a nessun paese - e meno che mai all'Italia - è dato di sottrarsi ad un coinvolgimento diretto che chiama in causa gli ideali più nobili della solidarietà, del rispetto della persona umana e della pace;

che, nelle strutture da porre in atto nelle coalizioni internazionali volta a volta chiamate ad operare, non si può prescindere da un'equa ripartizione di responsabilità e di ruoli in funzione del contributo fornito, anche per valide ed inderogabili esigenze di efficace coordinamento;

che il contingente italiano in Somalia ha dato ampia prova di professionalità e di efficienza e si è distinto per l'umanità del rapporto nei confronti delle comunità locali;

che, in situazioni contrassegnate dall'assenza totale di un minimo di autorità costituita e dalla mancanza di un qualsiasi riferimento amministrativo, è assai opinabile che contingenti militari esterni – chiamati ad intervenire per soccorrere e ristabilire condizioni di pace – possano riuscire nel loro scopo, senza che si sviluppino, contemporaneamente e parallelamente, un'attività di più marcata connotazione politica per la ricostituzione del tessuto amministrativo nei territori presidiati,

l'interrogante chiede di conoscere:

se non si ritenga di dover chiedere, con rinnovata fermezza, che – in seno al comando integrato, eventualmente da ridefinire e potenziare per renderlo più efficiente – siano affidate adeguate responsabilità a rappresentanti di vertice del nostro contingente;

se, alla luce dei più recenti sviluppi, si valuti adeguata la composizione del nostro contingente; composizione a suo tempo definita con molta saggezza specie per quanto concerne la disponibilità di armi di notevole potenza;

se, sul piano politico, non sembri opportuna l'occasione per sollevare il problema della struttura politico-amministrativa da costituire in situazioni quali quelle che si riscontrano in Somalia, cioè di «vuoto assoluto» per la mancanza di ogni riferimento locale, per avviare il processo di progressiva edificazione del tessuto connettivo di un paese così duramente provato;

se, prendendo spunto da questa dolorosa vicenda, non si ritenga di dovere sensibilizzare la pubblica opinione sul significato altamente nobile del coinvolgimento delle nostre forze per fini di pace e quindi di sviluppo, attenuando – anche per questa via – le inspiegabili resistenze che si sono finora incontrate in sede di conversione in legge del decreto relativo al finanziamento dei primi sei mesi delle operazioni militari in Somalia ed in Mozambico.

(3-00700)

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

ANDREATTA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, è una ben dolorosa circostanza quella che mi induce oggi ad indirizzarmi di nuovo al Parlamento, dopo che meno di tre settimane or sono avevo presentato alla Camera dei deputati gli orientamenti del Governo in ordine al problema della Somalia e alle circostanze del nostro intervento in quel paese nel contesto delle operazioni deliberate dalla Nazioni Unite.

La morte dei tre soldati e il ferimento di altri ventidue sono eventi che trovano nel Parlamento della nazione la sede naturale per svolgere una disamina congiunta dell'evento e delle sue implicazioni, come è doveroso che avvenga in una società democratica, ma anche per dare espressione al nostro profondo cordoglio, per rendere omaggio alla

memoria delle vittime, per rinnovare la nostra solidarietà alle famiglie, per vivere insieme, con senso di consapevolezza, un evento così doloroso.

Dobbiamo prendere atto, oggi, che allo strazio della perdita di giovani vite si aggiunge, nell'opinione pubblica, una forte frustrazione di fronte al paradosso di azioni di pace che si tramutano in episodi di guerra, di caschi blu dell'Onu coinvolti in vere e proprie battaglie, serrate e cruento.

Il nostro primo dovere, prima ancora di prendere posizione in termini politici, è quello di fare chiarezza sulla situazione.

Occorre in quest'ottica innanzitutto ricordare – come già ebbi occasione di fare di fronte alla Camera il 15 giugno scorso – che il mandato dell'UNOSOM II non è un classico mandato di *peace keeping*. Esso infatti non fa riferimento al mantenimento, in presenza di una volontà consensuale delle parti in causa, di una pace stabilita sul terreno da un cessate il fuoco. Di fronte allo sterminio per fame, soprattutto dei più deboli, determinato in Somalia dallo scontro tra le fazioni armate che di fatto rendeva impossibile l'afflusso di aiuti umanitari, la Comunità internazionale si è mossa non per mantenere una pace che non c'era, ma per ristabilirla. È la prima volta, in altri termini, che le Nazioni Unite – come anche il segretario generale Boutros Ghali mi ha personalmente sottolineato nell'incontro avuto con lui a Ginevra – si trovano confrontate ad un compito di *peace enforcement*.

La missione delle Nazioni Unite in Somalia è duplice: da un lato, garantire l'afflusso, con un'adeguata protezione, degli aiuti umanitari, dall'altro, imporre il disarmo delle bande armate, unica premessa per la ricostruzione di un tessuto minimo di convivenza civile. È appunto mentre erano impegnati nella esecuzione di questo secondo aspetto del mandato del Consiglio di sicurezza che i nostri soldati sono stati oggetto di un proditorio e purtroppo sanguinoso attacco, sulle circostanze del quale riferirà più diffusamente il collega della Difesa.

Il nostro dolore per la perdita dei tre caschi blu e il nostro sdegno per chi ha risposto con la violenza alla loro opera di pace non debbono essere caricati dell'ulteriore peso di una polemica estranea allo sforzo rigoroso di obiettività che in questo momento si impone.

La verità è che i nostri soldati (come ha detto bene il ministro Fabbri venerdì) sono caduti nell'adempimento di un compito loro affidato sulla base di un preciso mandato delle Nazioni Unite. Perché e come – a meno di non voler negare i fatti e anche i principi – si potrebbe sostenere che erano impiegati in una «azione di guerra» invece che in un'azione di pace? Dobbiamo invece cogliere questa tragica occasione per ricordare a tutti – e in primo luogo a noi stessi – che, nelle condizioni ideali in cui si trova il mondo dopo la fine della guerra fredda, non solo il ristabilimento e il mantenimento della pace, ma spesso anche le iniziative umanitarie comportano rischiose azioni militari. È su questa responsabilità che siamo chiamati a pronunciarci, non certo su un'ipotetica contrapposizione nel perseguimento delle finalità umanitarie di pace, tra «via pacifica» e «via armata».

Il ricorso allo strumento militare non vuol certo dire che militari siano anche le finalità della missione dell'UNOSOM; l'impiego delle

forze armate (credo che vada ripetuto con grande fermezza) è l'indispensabile presupposto per il perseguimento di finalità politiche: in sostanza occorre opporsi alle ragioni della forza per aprire uno spiraglio non effimero agli imperativi della ragione e della pace.

Naturalmente, a meno di non voler disconoscere la realtà, vi sono esigenze concrete degli esseri umani che postulano di essere protette. Vi sono situazioni obiettive, nella realtà dei paesi in cui le forze delle Nazioni Unite sono chiamate ad operare, che molto spesso non corrispondono a quelle che auspicheremmo. Credo che dobbiamo ai nostri soldati, schierati oggi su quelle che sono, nel nostro tempo, le pericolose frontiere della pace, il riconoscimento obiettivo, e privo di forzature polemiche, delle ragioni del loro impegno e del loro rischio.

L'esigenza di chiarezza, in una corretta applicazione del mandato che le forze delle Nazioni Unite sono chiamate a svolgere in Somalia, va ogni giorno ricercata e ribadita con uno sforzo che non può non essere collettivo per la natura stessa dell'organizzazione societaria, nonché degli interessi della comunità internazionale, della cui tutela l'ONU è investita. Sarebbe infatti illusorio immaginare - senza naturalmente voler intaccare le esigenze di unicità della responsabilità del comando - che da un mandato del Consiglio di sicurezza, pur nel quadro delle precise finalità politiche che esso persegue, possano scaturire automaticamente una strategia che non sia perfettibile nel tempo e linee operative di cui siano preclusi la correzione e l'adattamento con il mutare delle esigenze. Noi abbiamo la presunzione di ritenere che agli sforzi concreti di interpretazione e di adattamento del mandato alla realtà i nostri soldati e i loro comandanti possano portare il contributo non soltanto di un'alta professionalità, ma anche di una speciale sensibilità, sviluppata sul terreno, di come agire, come comportarsi, come muoversi in un contesto intricato e rischioso le cui chiavi di lettura sono certo militari, ma anche politiche.

Ecco perchè riteniamo (e non abbiamo ripetutamente mancato di precisarlo a tutti i nostri interlocutori direttamente interessati alla vicenda somala) che, finora, all'alto grado di coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni non abbia corrisposto un adeguato riconoscimento di responsabilità di comando e di direzione politica. Non si tratta certo di una richiesta di natura formale, nè ispirata da considerazioni di astratto prestigio. Come il tragico episodio che oggi stiamo affrontando dimostra, non è concepibile che un paese che è chiamato a pagare in prima persona in modo così impegnativo non abbia che una secondaria voce in capitolo, laddove si definisce il disegno strategico da seguire o si decida quali iniziative militari si debbano avviare, quali accorgimenti operativi, quali modalità tattiche osservare.

Non ci sono certo obiettivi italiani nell'operazione Somalia; le nostre sono le finalità comuni che perseguiamo con spirito di assoluta unità e lealtà, in piena solidarietà con tutti gli altri paesi che vi partecipano.

Sul piano generale, va peraltro sottolineata l'opportunità che i Governi che partecipano a singole missioni delle Nazioni Unite non si sentano esclusi dal processo decisionale, tanto sul piano strettamente militare quanto su quello degli obiettivi politici da raggiungere. In altri termini, a nostro avviso, le opzioni militari individuate dalle Nazioni

Unite debbono essere rispettate, come debbono essere perseguiti gli obiettivi politici da esse indicati, ma è indispensabile un più adeguato e visibile coinvolgimento di quanti alle operazioni recano un apporto determinante nella fase in cui maturano le decisioni e si prescelgono gli obiettivi.

È per tutti questi motivi che ci siamo fermamente impegnati presso il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali (che ho visto il 2 luglio scorso a Ginevra mentre arrivavano le prime tragiche notizie da Mogadiscio e pochi giorni prima a Washington, insieme con il segretario di Stato americano Christopher), perchè ci venga assegnato un ruolo di maggior peso nel processo di formazione e messa in atto delle risoluzioni societarie. Ciò si riferisce sia al momento politico delle operazioni che a quello militare.

A Boutros Ghali ho riaffermato la fiducia dell'Italia nel ruolo delle Nazioni Unite in questo primo scorcio del dopo guerra fredda. Gli ho ribadito l'impegno del Governo, avvalorato dal dolore per l'ulteriore perdita di tre giovani caschi blu italiani, di sostenere l'opera di pace anche laddove il suo raggiungimento comporta rischi reali. Ho quindi sottolineato le ragioni dell'attesa dell'Italia di un più adeguato coinvolgimento nella guida delle operazioni in Somalia.

Il segretario generale mi è parso cosciente e grato per il contributo che l'Italia dà, in questa fase nuova in cui si delineano compiti difficili, ma anche insperati ai tempi dei veti paralizzanti incrociati tra Est e Ovest, ad un ruolo non solo declamatorio degli organi della comunità internazionale; ma, al tempo stesso, egli mi è parso fermamente assertore degli imperativi di una disciplina e responsabilità unitarie ancor più necessarie nel contesto di inedite missioni, anche militari, quali appunto l'UNOSOM, costituito da apporti di truppe di ben 26 paesi.

Per parte sua, a Washington il segretario di Stato americano Christopher mi ha confermato la piena disponibilità degli Stati Uniti nei confronti di un maggior inserimento dell'Italia nelle strutture di comando dell'UNOSOM.

Allorchè il bilancio, per i nostri reparti, degli scontri di Mogadiscio si è precisato in tutta la sua pesantezza, ho rinnovato formalmente da Roma all'uno e all'altro, a nome del Governo italiano, le nostre richieste.

Specifici aspetti relativi all'impegno italiano nel quadro della missione dell'ONU in Somalia sono stati su mia istruzione approfonditi a Washington in questo fine settimana da una delegazione della Farnesina al Dipartimento di Stato con il segretario di Stato aggiunto per gli affari africani Moose ed al Pentagono con il sottosegretario di Stato politico Wisner sia sotto il profilo delle responsabilità nelle strutture di comando, sia sotto quello delle iniziative intese a rilanciare il processo di ricerca di una soluzione politica alla crisi somala. È stato così possibile concordare l'attivazione di un nuovo meccanismo di consultazione, cui parteciperanno i sette principali paesi associati alle operazioni dell'UNOSOM. Una prima riunione è stata fissata a New York per giovedì 8 luglio prossimo, presso le Nazioni Unite.

In tale occasione non mancheremo di tornare a rappresentare le nostre preoccupazioni ed il nostro pensiero circa le prospettive di soluzione politica della crisi somala.

Ci esprimeremo con franchezza, sulla base della nostra particolare sensibilità, che ha radici storiche, ma che si fonda anche sulle più recenti esperienze, nei confronti degli aspetti politici della vicenda. Insieme alla sensibilità vi è anche una profonda convinzione: che senza una soluzione politica, negoziata e di compromesso fra le parti che si sono così aspramente scontrate dilaniando il proprio stesso paese, qualsiasi operazione militare rischierebbe o di essere del tutto inefficace, oppure di venire condannata ad una indefinita estensione nel tempo.

Lungo queste direttrici l'azione italiana si è sviluppata coerentemente attraverso la piena integrazione delle componenti politico-diplomatica, militare e di cooperazione con il primario obiettivo di portare soccorso ed assistenza alla popolazione somala, nonché di contribuire al processo di riconciliazione nazionale.

Dallo scorso settembre è stata riattivata la presenza della cooperazione italiana sia a Mogadiscio nord che a Mogadiscio sud, al fine di riprendere l'attività di assistenza e di ricostruzione, avviando così, in un primo momento nella capitale e successivamente nel resto del paese, programmi di intervento umanitario urgente nei fondamentali settori della sanità, dell'acqua, dell'energia e dell'igiene urbana.

Come ho già avuto occasione di riferire, le attività della nostra cooperazione rappresentano una componente preponderante dello sforzo umanitario della comunità internazionale, coprendo una pluralità di aree (da Mogadiscio a Berbera e a Bosaso; da Merca al Basso Giuba, all'Hiran, al Mudug ed al Ghedo) coerentemente con il nostro orientamento di imparzialità ed equidistanza rispetto alle diverse componenti della realtà somala.

La delegazione diplomatica italiana, presente anch'essa a Mogadiscio a partire dallo scorso settembre, è riuscita progressivamente a creare nella capitale e nel resto della Somalia un clima di fiducia e di unanime consenso sulla nostra azione, attraverso una intensa attività di contatti e colloqui con i capi politici, le donne, i notabili, gli anziani, gli intellettuali, insomma con tutti gli esponenti della società somala. I primi risultati di questa attività - concepita in chiave di supporto e di ausilio dell'opera delle Nazioni Unite ed attuata in costante raccordo funzionale con esse - sono stati messi a disposizione dei vertici ONU in Somalia, fino a quando l'inqualificabile eccidio dei caschi blu pakistani, avvenuto il 5 giugno scorso ad opera di milizie facenti capo al generale Aidid, ha determinato una drammatica svolta nel corso degli avvenimenti.

Alla delegazione diplomatica si è aggiunto, lo scorso dicembre, un nostro contingente, primo nel quadro dell'operazione Unita. Si è così determinato un lusinghiero salto di qualità della presenza italiana. L'altissima professionalità delle nostre truppe e la loro capacità di comprensione del contesto somalo sono stati ampiamente confermati nel corso di un difficile semestre ed hanno determinato un radicale mutamento della situazione, restituendo speranza e sicurezza alla popolazione civile nelle zone poste sotto il controllo italiano.

Deve essere infatti sottolineato che la fondamentale opera di assistenza alle popolazioni colpite, che si inserisce nel quadro di tutte le iniziative umanitarie in favore della Somalia, ha potuto svolgersi solo grazie alla creazione di un «ambiente sicuro» da parte delle Nazioni Unite, alla quale il contingente italiano ha dato un significativo contributo. Dobbiamo ricordare che malgrado gli episodi di violenza verificatisi, la situazione generale dell'ordine pubblico e della sicurezza nel complesso del paese appaiono migliorati rispetto ai giorni precedenti allo sbarco delle truppe multinazionali, tant'è vero che è ora possibile procedere a quella distribuzione degli aiuti che era impensabile ancora qualche tempo fa, anche se il realismo porta a non escludere la prospettiva del ripetersi di iniziative di violenza.

Quanto agli aspetti politici, anche dopo i tragici eventi del 5 giugno la delegazione diplomatica italiana ha cercato di proseguire fino alla scorsa settimana, pur tra le difficoltà della nuova situazione, la sua opera di dialogo, costituendo un utile canale di comunicazione tra il comando UNOSOM e le varie fazioni. Anche al suo impegno si deve la liberazione di cinque prigionieri pakistani.

E vi è una ragione anche più radicale per questo nostro convincimento della necessità di non perdere di vista, pur in una fase in cui torna al centro dell'attenzione l'esigenza di completare la bonifica del paese dalla sedimentazione di armamenti accumulatisi in questi anni, la necessità di riattivare il processo politico avviato con le conferenze di Addis Abeba. È infatti solo con l'attivo concorso delle popolazioni somale che potrà essere davvero ricostituito il tessuto socio-economico e politico-amministrativo del paese ed essere perseguita la riconciliazione nazionale.

È necessario che le diverse componenti in cui si esprime la complessa realtà somala si impegnino effettivamente nel disegno di rappacificazione e ricostruzione del paese, dando vita, a partire dalle intese di Addis Abeba, alla messa in atto di assetti istituzionali, seppure provvisori, in grado di dialogare con l'UNOSOM e di concorrere al ristabilimento di condizioni di ordine e di sicurezza in tutto il paese.

A tal fine potrà risultare prezioso anche il contributo delle organizzazioni regionali e in particolare dell'Organizzazione dell'unità africana, che hanno finora sostenuto con vigore l'azione delle Nazioni Unite. Da parte nostra dobbiamo creare le condizioni perchè questo faticoso cammino possa riprendere. È per questo che assieme al dolore per i nostri caduti vi è anche il rammarico che il concatenarsi di azioni militari abbia messo momentaneamente in pericolo le prospettive di ricomposizione politica. Naturalmente valuteremo il seguito che verrà riservato alle nostre legittime attese circa il ruolo dell'Italia nelle operazioni, che non sono nate in questi giorni ma erano state fin dall'inizio dell'operazione «Restituire la speranza» rappresentate ai più alti livelli delle Nazioni Unite.

Signor Presidente, onorevoli senatori, concludendo questo intervento che avrei preferito non pronunciare, vorrei richiamare l'appello e l'esortazione del Capo dello Stato.

Nel ricordo del sacrificio dei nostri caschi blu vogliamo e dobbiamo continuare con un grande dolore di tutti, ma anche con un

rinnovato impegno morale, la missione di pace che l'Italia si è assunta come uno dei principali protagonisti di uno sforzo comune e di tutta la comunità internazionale.

Il tempo presente è segnato, infatti, da un profondo rafforzamento delle regole della comunità internazionale. Dopo la fine della guerra e del bipolarismo tutti i paesi, nella propria coscienza politica e all'interno delle loro aggregazioni ed organizzazioni, ripensano al ruolo che si propongono di avere e che la storia e l'economia loro consentono. È per questo che il grave e triste episodio su cui ho riferito al Parlamento nazionale mi sollecita un'ultima riflessione di carattere più generale.

L'Italia si trova oggi a dover constatare che la piena e impegnata partecipazione all'azione delle Nazioni unite e della comunità internazionale in tutte le aree di crisi rappresenta al tempo stesso espressione rilevante e garanzia del nostro ruolo nel mondo, un ruolo che vogliamo proteso al conseguimento della stabilità, del progresso, della giustizia e della tolleranza. È mio dovere peraltro ricordare al Parlamento nazionale che le esitazioni, il ritiro nella prevalente considerazione dei problemi interni – pur gravi ed urgenti –, il rifiuto di essere parte attiva al concerto della comunità internazionale rischierebbero di condurre l'Italia ad essere inevitabilmente marginalizzata.

L'Italia ha finora partecipato a tutti i momenti della ritrovata fiducia della comunità internazionale nei confronti dell'ONU, in particolare alla maturazione dei processi negoziali e alla costituzione delle forze di pace per portare a soluzione i conflitti. Quasi tutte le aree di crisi, sin dagli albori del *peace-making* e *peace-keeping*, hanno visto una significativa e convinta partecipazione italiana. Se tale risulta essere una linea costante di politica estera, come potrebbe oggi l'Italia, nel momento in cui si pone il problema di una presenza meno saltuaria negli organi di Governo delle Nazioni unite da parte dei maggiori paesi, esimersi dal mantenere il proprio sostegno e la propria partecipazione a questa nuova stagione di responsabilità delle Nazioni Unite? Certo, i costi di un nuovo sistema di sicurezza collettiva sono crescenti, nel complesso, per la comunità internazionale e, singolarmente, per quegli Stati che possono e vogliono assumere la corresponsabilità di protagonisti delle complesse e delicate operazioni di pacificazione. Non abbiamo alcuna garanzia contro i rischi futuri e i costi che potremmo dolorosamente essere chiamati ancora a pagare. Se tuttavia l'Italia si sottraesse dall'UNOSOM II arrecherebbe un danno, forse irreparabile, alla condotta delle operazioni e impartirebbe anche un gravissimo colpo all'autorevolezza delle Nazioni Unite nel perseguimento di crescenti sostegni per il migliore esito dell'azione di pace. Di tutto ciò ne deve essere innanzitutto consapevole e convinta la rappresentanza parlamentare e altresì la nostra opinione pubblica. Senza l'apporto delle opinioni pubbliche, le quali rappresentano l'elettorato morale delle Nazioni Unite, molti successi e traguardi nello scenario internazionale non sarebbero stati raggiunti.

Non voglio pensare che alcuna forza politica rappresentata in questa Assemblea possa guardare al futuro del nostro paese con animo remissivo o restrittivo. È per questo, signor Presidente e onorevoli senatori, che credo che da questa Assemblea possa uscire, con il sentimento della partecipazione al lutto delle famiglie dei caduti, un



chiaro messaggio di impegno e di speranza e la consapevolezza del dovere che ci incombe di essere parte costitutiva di quella che è oggi più di prima la coscienza della collettività internazionale. È un impegno che, come pochi altri, serve l'interesse principale del nostro paese. *(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI e repubblicano e dai banchi del Governo).*

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro degli affari esteri. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario per la difesa, onorevole Patuelli.

\* PATUELLI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori, riferisco in questa sede a nome e per conto del ministro della difesa, senatore Fabbri, essendo egli nell'impossibilità di essere qui presente per ragioni di salute.

Il giorno 2 luglio 1993, alle ore 5,30 locali (4,30 italiane) ha avuto inizio a Mogadiscio, nel settore di responsabilità italiana e nel quadro delle direttive generali impartite dal comandante di UNOSOM, con l'ordine di operazione n. 1, una normale azione di rastrellamento, denominata tipo «Canguro», per il sequestro di armi e l'eventuale cattura di ricercati.

L'operazione ha interessato un'area ampia, circa 280.000 metri quadrati, compresa tra i *check points* «Ferro» e «Pasta», lungo la strada che da Mogadiscio conduce a Balad. Essa ha richiesto l'intervento di due raggruppamenti paracadutisti, rinforzati da un complesso corazzato (otto carri M60, otto blindo Centauro, elicotteri) per un totale di circa 500 uomini, cui vanno aggiunti 400 poliziotti somali.

L'attività si è sviluppata per la sua quasi totalità in forma incruenta, anche grazie all'opera di mediazione con gli anziani del luogo che avevano assicurato il loro pieno consenso.

Ciò nonostante, nelle fasi finali dell'azione si sono improvvisamente e apparentemente senza motivo formati consistenti assembramenti di folla con manifestazioni violente di dissenso accompagnate da fitte sassaiole alla volta dei reparti italiani che erano costretti, così, a sparare colpi in aria e a lanciare artifizi esplosivi dimostrativi per disperdere la folla. Lungo gli assi principali di movimento i manifestanti erigevano nel frattempo robuste barricate dalle quali partivano numerosi colpi d'arma da fuoco di vario tipo, comprese mitragliatrici ed armi controcarro, che investivano gli uomini del contingente ITALFOR.

Il generale Loi, considerata la situazione, che rendeva comunque impossibile procedere nell'azione di rastrellamento, ordinava alle ore 8,11 locali il ripiegamento delle forze impegnate. Il movimento retrogrado verso le località di acquartieramento risultava tuttavia problematico a causa delle citate barricate di difficile superamento anche da parte dei carri armati. Per agevolare lo sganciamento delle unità il comandante di ITALFOR «Ibis» era costretto a disporre l'intervento di alcuni elicotteri armati contro sorgenti di fuoco dei miliziani somali, l'impiego dell'armamento principale dei carri (cioè un cannone da 105 millimetri) per l'apertura di varchi nelle barricate e l'afflusso da nord e da sud nell'area degli scontri di due complessi corazzati meccanizzati di riserva.

Alle ore 11,15 locali, fattasi la situazione ancora più critica, il generale Loi chiedeva l'intervento della forza di reazione rapida degli Stati Uniti d'America che giungeva *in loco* alle ore 12,30 con la componente aerea e alle ore 12,50 con quella terrestre, senza peraltro effettuare azioni di fuoco in quanto nel frattempo lo sganciamento era stato realizzato. Le unità italiane effettuavano il ripiegamento sulle rispettive basi stanziali dislocate in Mogadiscio e in Balad, che si concludeva alle ore 15 circa. Le perdite complessive da parte italiana ammontano a 3 morti e 22 feriti, di cui 3 versano in gravi condizioni. Sono stati inviati, come è noto, due velivoli della Aeronautica militare per il trasferimento in patria delle salme e l'evacuazione dei feriti. Una camera ardente è stata allestita e sono state concluse anche le esequie.

Negli scontri venivano colpiti i seguenti mezzi italiani: 2 elicotteri (che riuscivano, tuttavia, ad atterrare senza conseguenze per il personale) da raffiche di armi automatiche; una blindo armata Centauro, da arma controcarri: l'ufficiale capocarro è deceduto, mentre il mezzo è stato in grado di continuare il movimento; un autoveicolo VM 90, sottratto da guerriglieri somali che tentavano di allontanarsi a bordo di esso, colpito da un missile lanciato da un elicottero armato che uccideva anche 2 miliziani.

I tragici eventi di venerdì scorso, che ho appena ricapitolato, impongono una approfondita riflessione su obiettivi e modalità della nostra presenza militare in Somalia.

Le considerazioni che svolgo tengono conto delle interrogazioni presentate in questa Aula al Ministro della difesa.

La partecipazione del nostro contingente alle operazioni in Somalia ha inteso manifestare la presa d'atto, da parte del Governo, del Parlamento e dell'opinione pubblica, che l'Italia non poteva venire meno a responsabilità concrete a sostegno dell'azione internazionale a favore della Somalia. In primo luogo per consentire la distribuzione degli aiuti umanitari ad una popolazione affamata e, in una prospettiva di più lungo termine, per favorire il ripristino dello Stato con la neutralizzazione delle bande armate che terrorizzavano la popolazione e dominavano il paese.

La valutazione delle Nazioni Unite al riguardo non lasciava adito a dubbi: precondizione ineludibile per riportare la Somalia su progressive condizioni di normalità era, come continua ad essere, il disarmo delle fazioni, trasformando «i signori della guerra» in interlocutori di un processo politico. Solo l'impiego della forza militare poteva e può permettere di conseguire questo obiettivo umanitario e di pace.

Nel Corno d'Africa trova applicazione concreta un interrogativo fondamentale del nostro tempo: se valga la pena di pagare un prezzo, talvolta anche dolorosissimo ed elevato, per evitare lo sterminio di un popolo. E la sensibilità ed i legami storici e umani nei confronti della Somalia ci hanno indotto ad impegnare direttamente i nostri uomini. E se il processo di pacificazione si scontra tuttora con l'anarchia prevalente e con le ambizioni dei capi delle fazioni, sostenute da considerevoli quantitativi di armi, un grande successo si è registrato sul piano umanitario con la distribuzione di cibo e di beni di prima necessità che in passato erano oggetto di saccheggio, o rimanevano a deperire nel porto di Mogadiscio.

Questa è una realtà che non si deve dimenticare, che giustifica lo sforzo militare e rende nobile il sacrificio delle vite dei nostri uomini e di quelli degli altri contingenti.

Sin dall'arrivo in Somalia, il contingente italiano si è infatti distinto per professionalità ed efficienza intervenendo anche a supporto di reparti di altri paesi, ma anche manifestando, con il comportamento sul terreno, che lo strumento militare è al servizio del disegno politico, dell'aiuto umanitario, della riconciliazione nazionale e della ricostituzione dello Stato somalo. Non è un caso che lo stesso comando dell'UNOSOM ci abbia richiesto di assumere la responsabilità del controllo operativo dell'area (Vallad Uen) a circa 400 chilometri a nord di Mogadiscio, in un'area in cui operano i contingenti tedesco e nigeriano. Questa scelta indica un riconoscimento della capacità e della sensibilità dei nostri reparti. La consapevolezza che l'Italia poteva svolgere un ruolo particolarmente costruttivo, non a vantaggio di obiettivi propri, ma a supporto dell'attività delle Nazioni Unite, ci ha indotto a porre, sin dall'inizio, il problema di una più accentuata collegialità nella fissazione delle strategie dell'ONU in Somalia e della partecipazione di un nostro ufficiale alla struttura di comando dell'UNOSOM II. Allorché il Segretario generale dell'ONU venne in visita a Roma il 15 aprile, nell'incontro con il Ministro della difesa, gli vennero illustrati obiettivi e modalità della nostra presenza militare in Somalia e sottolineata l'aspettativa di essere messi in condizione di partecipare alla pianificazione di tutte le attività dell'UNOSOM.

Nel contesto somalo, dal punto di vista militare la svolta è avvenuta con l'eccidio dei ventiquattro soldati pachistani il 5 giugno scorso. Questo evento denunciò con chiarezza che, alla maggiore incisività della raccolta delle armi delle fazioni, corrispondeva una resistenza molto violenta, con il coinvolgimento anche della popolazione civile che, da un lato, veniva utilizzata per dare copertura ai miliziani armati e, dall'altro, restava vittima delle ricadute delle azioni militari. Fu in quel momento che ribadimmo, con rinnovata urgenza, l'importanza di partecipare più da vicino alla pianificazione delle strategie dell'ONU, anche, ma non solo, con l'inserimento di un nostro ufficiale nel comando dell'UNOSOM. Si trattava, infatti, di accrescere il nostro peso in un'azione internazionale che diveniva ogni giorno più complessa, dovendo conciliare la fermezza nel perseguire il disarmo di tutte le fazioni con un'azione politica che tenesse conto dei delicatissimi equilibri fra i vari *clan* della Somalia e consentisse di portare avanti il processo di pacificazione.

Allorché a metà giugno il ministro della difesa, senatore Fabbri – e ne sono anche personalmente testimone – si recò a Mogadiscio per incontrare il rappresentante speciale dell'ONU ed il comandante dell'UNOSOM II, queste considerazioni e queste aspettative furono rappresentate senza lasciar adito a dubbi. Dal punto di vista militare, il nodo di fondo da sciogliere era e rimane come l'Italia possa contribuire alla pianificazione non solo delle attività dell'UNOSOM che vedono impegnato il proprio contingente, ma anche a quelle che concernono i reparti di altri paesi. Questo secondo obiettivo può essere raggiunto solo inserendo un nostro ufficiale in posizione di adeguata responsabi-

lità nello Stato Maggiore della Forza multinazionale; e per questo motivo l'Italia ha ripetutamente rivendicato tale partecipazione.

L'organizzazione della coalizione dell'ONU in Somalia non consente ragionevolmente una suddivisione rigida dei settori tra le componenti della forza delle Nazioni Unite. Le unità dei diversi paesi interagiscono e si spostano da un settore all'altro, soprattutto allorchè - come nel caso italiano - sono dotate di mezzi corazzati e di elevata mobilità e flessibilità di impiego, così da poter intervenire rapidamente a supporto di contingenti maggiormente articolati su componenti di fanteria.

Prendo lo spunto da questa considerazione per rilevare che, consapevoli dell'importanza che missioni di grande difficoltà siano svolte da unità ben addestrate ed adeguatamente armate, abbiamo inviato in Somalia un contingente forte e dotato del necessario supporto di mezzi corazzati ed elicotteristici. Si tratta di una scelta certo onerosa, ma sicuramente necessaria.

Nello svilupparsi delle vicende somale il nostro contingente era riuscito, sino a venerdì, a passare indenne diverse difficili prove, mentre altri reparti avevano pagato un doloroso tributo di sangue. Come ha affermato il ministro della difesa Fabbri nella stessa giornata di venerdì, le tragiche perdite subite confermano il fondamento della nostra preoccupazione che le più recenti vicende a Mogadiscio potessero far perdere di vista l'obiettivo della presenza militare delle Nazioni Unite in Somalia (quello di perseguire la conciliazione politica nazionale e la distribuzione degli aiuti umanitari) e che il ricorso alla necessaria forza militare, ancorchè legato alla necessità ineludibile di disarmare tutte le fazioni, rimanga strumentale a questo fine.

La tragedia di venerdì scorso - hanno ricordato il Capo dello Stato ed il Governo - imporrà una riflessione in sede ONU, dove ormai si pone in termini ineludibili il problema dell'inserimento del nostro paese nella definizione delle strategie delle Nazioni Unite in Somalia e nella struttura di comando dell'UNOSOM. Ma non basterà certamente questa sola, indispensabile iniziativa per risolvere tutti i molteplici problemi cui si trova ora di fronte la missione ONU in Somalia.

Certamente l'esigenza di maggiore collegialità nel comando è una premessa indiscutibile proprio in questa fase in cui la missione di pace delle Nazioni Unite incontra obiettive difficoltà. Purtroppo, quando all'inizio della spedizione il contingente internazionale era al massimo della forza e delle capacità operative (frutto di 28.000 soldati americani oltre ai contingenti degli altri paesi) non fu subito intrapresa una decisa opera di disarmo di tutte le fazioni che avevano posto in essere la sanguinosissima guerra civile, facendo invece affidamento sulle parole di pace dei capi-clan. Ora, seppur ancor più difficile, è però indispensabile procedere nell'opera di disarmo di tutte le fazioni in lotta come premessa della effettiva pacificazione e del proficuo sviluppo di tutte le iniziative umanitarie. È quindi necessario che, con maggiore collegialità, venga posta in essere una verifica ed anche talune revisioni delle modalità di azione della missione ONU in Somalia. Bisogna infatti evitare il rischio di veder fallire l'iniziativa umanitaria delle Nazioni Unite; il che sarebbe oltremodo grave non solo per la Somalia ma per la causa della pace e della libertà nel mondo.

Riteniamo quindi opportuno e confidiamo che i massimi responsabili dell'ONU abbiano piena consapevolezza della difficoltà della missione in Somalia e vogliano farsi carico tempestivamente ed adeguatamente degli adattamenti organizzativi che ne conseguono.

In queste circostanze siamo fiduciosi che le nostre rivendicazioni trovino riscontro positivo, non per soddisfare un prestigio nazionalista, ma per contribuire all'efficacia dell'azione della comunità internazionale in Somalia.

Per concludere, signor Presidente, mi rifarò ancora alle parole usate dal Ministro della difesa immediatamente dopo i tragici eventi di Mogadiscio. L'impegno dell'Italia a contribuire alla ricostituzione dello Stato somalo ed alla ripresa della vita politica, economica e sociale di quel paese, anche se messo a dura e drammatica prova, non può essere scosso dai tragici eventi di venerdì. Siamo certi che il paese continuerà a dimostrare misura e coraggio nella sua reazione e a far sentire alle Forze armate, che continuano ad essere pronte ad assolvere ai propri doveri, l'apprezzamento e la forte solidarietà. Il Governo esprime pertanto un apprezzamento e un ringraziamento particolare alle Forze armate e ai tantissimi cittadini che, in ogni parte d'Italia e con le più diverse e spontanee iniziative, hanno partecipato in questi giorni al grande cordoglio che è di tutta l'Italia. I sentimenti dell'opinione pubblica rappresentano un fondamentale attestato di fiducia dei cittadini nelle forze armate e nello Stato, impegnato in una causa giusta.

In questi giorni l'Italia si è ritrovata unita attorno ai tre giovani caduti e con i loro ideali umanitari e di libertà, di fraternità e di solidarietà fra i popoli e le nazioni. Questo ritrovato spirito che unisce gli italiani non va disperso, ma va rinsaldato come premessa per tenere alti gli ideali di dignità e civiltà umana, di libertà e di democrazia. *(Applausi dai Gruppi liberale e della DC e dai banchi del Governo).*

BENVENUTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENVENUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nella seduta del 10 dicembre scorso quando discutemmo le comunicazioni del Governo sulla missione umanitaria in Africa e sulle risoluzioni che furono presentate dai vari Gruppi politici dell'Assemblea, l'allora ministro della difesa Andò ebbe modo di sottolineare la natura della missione dicendo che si trattava di una missione che era, e doveva restare, indiscutibilmente umanitaria. Tuttavia, lo stesso Ministro collocò tali affermazioni nel contesto di un ragionamento che sollevò allora in noi più di una perplessità e che oggi, alla luce dei tragici avvenimenti che colpiscono così duramente il nostro paese, è forse opportuno richiamare. Lo dico non per uno spirito retroattivo di polemica (tra l'altro, l'onorevole Andò non è più ministro, siamo di fronte ad un nuovo Governo), ma soprattutto per vedere meglio che cosa occorre adesso fare.

Il Ministro premise un concetto di sicurezza («sicurezza allargata», disse) che a nostro avviso già allora concedeva troppo spazio al momento militare, pur essendo inquadrato, per la verità, questo stesso

momento, in un ripensamento e in un adeguamento alle nuove esigenze, cioè quelle di creare, ai fini della sicurezza e della stabilità, un meccanismo di garanzie fondato su istituzioni che si sostengano a vicenda con alla testa le Nazioni Unite.

In secondo luogo, si fece allora un preciso ed esplicito richiamo all'organizzazione militare degli Stati Uniti, affermando che essa costituiva il riferimento per l'attività di pianificazione e di coordinamento delle attività militari in Somalia. Gli Stati Uniti - si disse - si sono accollati la responsabilità maggiore di questa operazione, che nasce sotto l'egida dell'ONU e che dovrà in un secondo tempo cedere il passo ad un'azione di reale ripristino della sovranità somala, con la ricostituzione del potere locale, attraverso un diretto impegno in quel paese delle Nazioni Unite.

Com'è noto e come ricorderanno i colleghi, noi esprimeremo una riserva non sugli obiettivi e sulle finalità ma sulle modalità dell'operazione; ad esempio, esprimeremo una riserva sulla opportunità, per le note vicende, antiche e recenti, di un nostro impegno militare, optando per un impegno di tipo civile, in ogni caso - diciamo - per un impegno sotto l'egida dell'ONU.

Sottolineammo altresì criticamente il fatto che ancora una volta ci trovavamo dinanzi all'ONU che delegava alla maggiore potenza militare, cioè a quella americana, e diciamo che ci sono interventi che possono essere attivati sulla base dello statuto dell'ONU, come il Consiglio degli stati maggiori, per mettere immediatamente in campo quegli strumenti operativi che consentano il coordinamento e delinea elementi di unilateralità nella presenza internazionale.

Ecco, signor Presidente, colleghi, signor Ministro, noi riteniamo che questi elementi di riflessione e di critica debbano a maggiore ragione essere considerati oggi, di fronte alla morte dei nostri tre militari, che tanta commozione e partecipazione hanno destato in tutti, e di fronte ai feriti, ai quali auguriamo un pronto ristabilimento; e riteniamo che debbano essere considerati di fronte al rischio concreto che l'operazione internazionale nel suo insieme si concluda in un grosso fallimento politico.

Certo, alcuni risultati sono stati raggiunti (li ha ricordati ora qui il Governo): l'approvvigionamento dei viveri, oggi, anche se in condizioni sempre più difficili e precarie, è in qualche misura assicurato e un abbandono oggi della Somalia potrebbe, anche da questo punto di vista, riportarci al punto terribile di partenza.

Ma l'obiettivo fondamentale, quello della pacificazione e della restituzione della Somalia a una sua piena sovranità e a una vita civile, è tutt'altro che raggiunto; al contrario, vediamo come tutta la situazione si stia maledettamente complicando.

Dunque, anche se c'è il rischio che tutto sia gravemente compromesso, di qui bisogna necessariamente ripartire. Questo è il motivo per cui ora, nell'attuale concreta situazione, noi, che pure abbiamo manifestato riserve, riteniamo che sarebbe un errore il ritiro del nostro contingente. Qui non c'entra nulla, ovviamente, l'orgoglio nazionale ferito: c'entra invece molto un dovere che incombe e che riteniamo debba essere svolto. Tuttavia, questo stesso dovere deve essere svolto entro precise condizioni, che, prima di tutto, debbono essere condizioni

politiche, capaci cioè di ricollocare l'intera missione attorno agli scopi originari: sostegno umanitario alle popolazioni e pacificazione.

Del resto, proprio in queste ore il comandante del contingente italiano, generale Loi, mi sembra abbia espresso con chiarezza analoghi concetti.

La possibilità che queste condizioni politiche nuove si affermino è tuttavia strettamente collegata all'esigenza che siano prontamente superate impostazioni che sin dall'inizio o per la loro ambiguità o per la loro palese erroneità hanno condizionato l'intera missione.

Dire, come diciamo con forza, che l'obiettivo della missione deve essere la pacificazione e che essa va perseguita non per via militare ma per via politica, costruendo le condizioni di un dialogo con tutte le parti in campo, deve significare a nostro giudizio che il pieno coinvolgimento alle decisioni del comando militare unico di tutti i contingenti militari che partecipano alla missione non ha come scopo principale quello di contare di più o di rendere più efficace l'azione militare ma quello di contare di più e di assicurare un più efficace coordinamento a sostegno e ai fini dell'iniziativa politica e diplomatica. Così come gli stessi interventi di polizia per disarmare le bande non solo debbono essere sostenuti da giuste modalità di impiego delle forze, evitando di coinvolgere le popolazioni e creando le condizioni di massima sicurezza per i militari, ma in questo momento, in modo particolare, devono essere preceduti e accompagnati dall'iniziativa politica e diplomatica. Insomma, i capibanda vanno isolati e battuti e non viceversa, come è avvenuto, con interventi sciagurati - dobbiamo dire - come i bombardamenti USA, trasformati in una sorta di eroi popolari.

Se Aidid è in Somalia, addirittura a Mogadiscio, e non si trova, è perchè evidentemente ha dalla sua una rete di appoggi che ogni intervento sbagliato consolida ed allarga.

La strada che indichiamo non sarà facile e lo stesso Governo nelle sue comunicazioni ci sembra che abbia consapevolezza di questo. Speriamo tuttavia che ancora vi siano margini sufficienti e non sia già tutto compromesso.

La persistente sordità americana alle nostre richieste da questo punto di vista non fa che aumentare le preoccupazioni; che non sono dissipate - devo aggiungere - dalle notizie che ci ha dato in Aula il ministro Andreatta.

Il Governo italiano che ancora pochi giorni fa ha mostrato comprensione agli USA per l'attacco missilistico su Baghdad dovrebbe riflettere seriamente. Quanti muri di Berlino debbono cadere perchè Italia ed Europa sappiano confrontarsi su basi di autonomia e di pari dignità, pur nel quadro delle alleanze stabilite? Dobbiamo, credo, lavorare per un approccio nuovo ai problemi del mondo e la risposta americana non può essere l'unica. È questo il modo concreto per dare forza all'ONU e per ricondurre ora, subito, anche la missione in Somalia ai suoi veri obiettivi politici.

Davvero non basta uno sbarco di *marines* per risolvere i troppi nodi irrisolti della nostra epoca; occorre usare la ragione e la pazienza, ma prima di tutto bisogna essere animati da una vera volontà di risolverli,

da una vera volontà politica e su questo deve prima di tutto riposare, a nostro giudizio, un nuovo concetto di sicurezza allargata e di convivenza pacifica.

Anche a partire dai tragici avvenimenti della Somalia, l'Occidente, noi crediamo, può e deve trarre stimolo per voltare pagina, per una politica nuova di collaborazione, di aiuto, di reciproca comprensione con i popoli e le nazioni più derelitte e con quelli in via di sviluppo. Ciò è nell'interesse dell'Occidente stesso. *(Applausi dal Gruppo del PDS)*.

GUGLIERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* GUGLIERI. Signor Presidente, interverrò brevemente, perchè quando vi sono dei morti (soprattutto quando si tratta di ragazzi) non occorrono molte parole e non occorre nemmeno la retorica finora udita in quest'Aula. Conosco i ragazzi della Folgore, ecco perchè parlo. Siamo partiti per una missione umanitaria e siamo giunti ad una guerra aperta, forse per favorire chi vende le armi. Tuttavia quello che è tragico è che il Governo italiano, come sempre accade e come la storia ricorda, per conquistare un posto al sole, emette sempre bellissimi bollettini, spesso e volentieri manipolati, senza guardare mai in faccia la realtà.

Signori rappresentanti del Governo, signor Ministro, vi siete chiesti perchè i ragazzi italiani si arruolano nella Folgore, perchè vanno in Somalia, e quali siano l'equipaggiamento ed i mezzi di cui essi dispongono? Ponetevi questo interrogativo, io vi do già una risposta: al di là del fascino di questo reparto, i ragazzi si arruolano nella Folgore spesso e volentieri perchè sono dei disoccupati. *(Commenti del senatore Pozzo)*. Sì, è questa la realtà e vanno in Somalia perchè il Governo promette loro 5 milioni al mese: ditemi quanti di loro hanno incassato i 5 milioni! *(Commenti del senatore Pozzo)*. Ho mio figlio nel reparto Nembo, non raccontiamoci storie!

LAZZARO. Non c'è mica solo suo figlio!

GUGLIERI. Questo, tanto per rispondere al vostro scetticismo. I 5 milioni devono ancora riscuoterli; qualcuno ha preso un milione, il rimanente glielo darete tra 5 anni. Non si illudano i ragazzi ad andare in Somalia con l'idea di poter acquistare dopo 3 mesi un'automobile nuova o i mobili per arredare la casa e sposarsi. La verità, infatti, è che questi ragazzi vanno in Somalia, nella maggior parte dei casi, proprio con questo scopo.

LAZZARO. Quindi, sono mercenari!

MAGLIOCCHETTI. Gli spacciatori di droga guadagnano di più in Italia.

GUGLIERI. Ma questo che cosa vuol dire? Mettiamola in termini monetari: finora i ragazzi hanno scelto di andare in Somalia perchè



vaniva promesso loro un corrispettivo a fronte di una prestazione. Ora invece più nessuno partirà volontario in Somalia. Allora, signori del Governo, non promettete altre cose che poi non mantenete.

DE GIUSEPPE. Come fa ad essere sicuro che in Somalia non andrà più nessun giovane? *(Commenti del senatore Serena).*

SERENA. Avete rispolverato il tricolore. Prima lo mettevate solo nella fascetta dei salami!

GUGLIERI. È un monito che lancio al Governo. Ho l'impressione che non vi sarà più la corsa ad andare in Somalia, proprio per le ragioni che ho detto poc'anzi. E allora non illudeteli, come fa qualche giornale che ha scritto «adesso la paga passa a 10 milioni», perchè altrimenti ci prenderemmo nuovamente in giro. O forse li manderete per forza in Somalia? Era una missione umanitaria e tale doveva rimanere. Da quando si è trasformata in guerriglia, era evidente che dovesse succedere quello che si è verificato: ma non sarà finita! Personalmente mi auguro di no, ma probabilmente altre vite umane cadranno: ma per chi? Per che cosa? Per i venditori di armi? Ho letto un'interrogazione del collega Forte che credo abbia fondamento: i parenti di Aidid trafficano proprio in quelle stesse armi con le quali i somali sparano ai nostri soldati. Sapete, nelle caserme della Folgore ci sono i fucili mitragliatori Beretta, da due anni fermi perchè nessuno li sa adoperare: o meglio, non li sanno adoperare perchè mancano le munizioni. Eppure gli stanziamenti ci sono e quando una sola volta sono andati a provarli nessuno ha fatto centro, perchè in quel momento mancavano i soldi.

AZZARÀ, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Per far centro.

GUGLIERI. L'unica volta che sono andati a provarli, in un anno, nessuno ha fatto centro perchè non li conoscevano: usano ancora i *Garand*, di 10-15 anni fa, mentre i Beretta sono depositati là e dopo l'esercitazione sono ritornati in magazzino. Guardiamo allora la realtà in faccia e non facciamo della demagogia o degli alti proclami. Certo, è diventata una missione di guerra, come ha detto il ministro Andreatta; ma allora facciamo fare la guerra a chi è preparato a farla. Io non dico che i nostri ragazzi non sono addestrati; essi lo sono certamente, con i mezzi che hanno a disposizione sono superaddestrati; però, in primo luogo non si debbono fare delle promesse che poi non si mantengono e, in secondo luogo, si diano i mezzi adeguati. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. Senatore Guglieri, vorrei fare una precisazione. In ordine alla questione del compenso noi non possiamo guardare ai giornali, se annunciano o meno il raddoppio, perchè questo occorre che sia il Governo a farlo. Ci sono sempre stati compensi speciali per queste missioni dell'ONU o umanitarie. Sono stato per vari anni Ministro della difesa e ho seguito la vicenda del Libano; ricordo che anche allora c'era un compenso speciale che era corrisposto regolar-

mente, ma che non è mai stato il solo nè fondamentale incentivo della partecipazione di questi soldati che sono ora in gran parte volontari. Non discuto la questione dell'efficienza: potrebbe essere la 4<sup>a</sup> Commissione permanente la sede per parlarne; dico che non c'è niente di male nel fatto che sia corrisposta un'indennità commisurata al rischio a combattenti che fanno parte di una forza multinazionale che comprende tutto il mondo, perchè le Nazioni Unite rappresentano tutto il mondo.

Il dramma che noi vivemmo fu quello del Libano, perchè in Libano noi rappresentavamo le Nazioni Unite ma non eravamo le Nazioni Unite, in quanto c'era la questione di Israele e dovemmo svolgere una funzione vicaria delle Nazioni Unite. Ma adesso la situazione dal punto di vista giuridico è infinitamente più chiara; ci sono delle forze che sono mandate in rappresentanza delle Nazioni Unite. Ora, lei sa benissimo che gli americani erano i primi a non desiderare la partecipazione italiana alla forza di spedizione; quindi non è stato certamente un atto di servilismo verso gli Stati Uniti la nostra decisione.

COSSUTTA. Non sapevamo che lei è ancora Ministro della difesa.

PRESIDENTE. Ho solo voluto chiarire questo punto.

GUGLIERI. Lei ha ragione quando dice che ci sono sempre state delle indennità speciali, ci mancherebbe altro, rischiano la vita; su questo sono d'accordissimo, però una cosa è fissare un'indennità, un'altra cosa è erogarla. Si informi, faccia un'indagine per vedere questi ragazzi quanto hanno riscosso; quelli che sono già tornati dalla Somalia non quelli che ci sono tuttora.

CAPPUZZO. Perchè, è responsabilità del Parlamento?

GUGLIERI. E allora prendiamocela noi la responsabilità.

CAPPUZZO. Prendetevela voi la responsabilità.

GUGLIERI. No, perchè il Parlamento non ha approvato niente; è il Governo che ha fatto il decreto.

CAPPUZZO. È una vergogna!

PRESIDENTE. Senatore Cappuzzo, più tardi parlerà; esprimerà tutti i sentimenti anche lei, ma non aggravi...

CAPPUZZO. Non posso sentire queste imprecisioni, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ma sappiamo benissimo che il provvedimento non è stato ancora approvato.

SERENA. Si dia da fare.

CAPPUZZO. Mi do da fare!

SERENA. I debiti sono della democrazia; vostri sono i furti e i debiti!

SALVATO. Che vergogna!

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POZZO. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, cercherò di essere quanto mai scarno ed essenziale, però mi corre l'obbligo di ricordare a noi stessi e a chi è intervenuto che decine di migliaia di romani hanno partecipato silenziosamente e grandiosamente alle onoranze di ieri e di oggi ai caduti in Somalia. Questo vuol dire che sono figli del popolo. Ciò vuol dire che il popolo romano ha partecipato con affetto e silenziosamente, senza sbavature di nessun genere, nè demagogiche nè tantomeno propagandistiche, a questa tragedia che è tragedia di tutta la nazione. Evidentemente, se si fosse trattato di professionisti del crimine o di disoccupati in cerca di migliore occupazione, caro collega leghista, non ci sarebbe stata tutta questa partecipazione. Quindi, quando si toccano argomenti di tale natura, ognuno di noi verso il Parlamento, che è un'istituzione rappresentativa della Nazione fin tanto che esistiamo, ha il dovere del rispetto civile, soprattutto quando si verificano casi di questo genere e si vanno a toccare temi di altissimo valore morale.

Questo dibattito, al di là della commozione e della solidarietà ai caduti, ai feriti e in modo più vasto ai nostri militari facenti parte della missione in Somalia e alle loro famiglie, impone l'assunzione di responsabilità politiche molto impegnative. È un momento di grande riflessione per tutti e per ciascuno di noi.

Scriveva stamane l'editorialista de «La Stampa»: «Mogadiscio ha deciso che la politica estera e militare non è più affare da imboscato internazionali». Si tratta di un'affermazione grave per un quotidiano come «La Stampa». Noi l'abbiamo sempre pensato e sostenuto in quest'Aula e fuori di qui e voglio credere che i soldati italiani che si trovano in Somalia, in Mozambico, in Albania, nella ex Jugoslavia, in Cambogia, in Pakistan, in Iraq, nel Sinai, in Libano, nel Salvador rafforzino la convinzione del quotidiano di Torino che nei punti caldi del mondo vi sono italiani in uniforme – non mercenari – che servono la causa della pace con spirito e determinazione e che sono l'esatto contrario di quell'autentica tragedia che è stata per decenni la politica estera italiana, quella sì fortemente caratterizzata dai malaffari e dalle avventure miliardarie degli imboscato internazionali.

Il Senato della Repubblica, infatti, non dovrà mai cancellare la memoria delle responsabilità immani che pesano sulla nostra politica estera degli scorsi decenni, in particolare in Somalia, come nel resto del Corno d'Africa. E non diciamo altro per non infrangere in questo momento quel senso diffuso di patriottismo e quel risveglio di dignità nazionale che il sacrificio dei nostri caduti e feriti e la lezione di quel

loro servizio consapevole e umile ha fatto vibrare negli italiani migliori, o almeno così sembra, in questi giorni.

La questione ora è di ottenere che il nostro contingente sia al più presto inserito al più alto livello del potere decisionale, rafforzato nei suoi organici e garantito da una presenza operativa del nostro Esecutivo.

Va inoltre posta con forza - e ci facciamo carico di dichiararlo in questa sede - la questione, che è stata affrontata e poi più volte abbandonata, della richiesta di ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, un diritto che la Germania, anche essa potenza perdente nella seconda guerra mondiale, dopo 50 anni dalla fine di quel conflitto sembra ormai prossima ad ottenere.

Noi chiediamo, ancora una volta, che il Senato possa esercitare il diritto-dovere di accertare *de visu* e *in loco* le condizioni in cui sono costretti ad operare i militari del nostro contingente, così come è avvenuto in occasione della missione del contingente italiano in Libano, non certamente per un'iniziativa di propaganda, ma come una missione da collocarsi nel contesto delle pressioni necessarie per ottenere dagli Stati Uniti l'ingresso dell'Italia al vertice della forza di pace in Somalia e per avvertire i portatori di guerra che, accanto ai militari italiani, svolgono il loro dovere i rappresentanti della nazione, i parlamentari delle due Assemblee. Questa è la nostra richiesta.

Va sottolineato, a questo proposito, come da parte del Segretario dell'SSDF (Fronte democratico di salvezza somalo), il più antico dei movimenti di opposizione che fa capo al generale Musse, si sia fatto presente il pericolo di una *escalation* del fondamentalismo che determina oggi in Somalia il massimo in termini di tensione e di destabilizzazione della Somalia. Dal canto suo il comandante del contingente italiano, generale Loi, spiega che si è rotta quella sorta di incantesimo che pareva garantire come un vero e proprio alone protettivo il nostro contingente a Mogadiscio. La scelta di una linea «morbida» non ha finora premiato la presenza italiana. La stagione delle guerre in amicizia è finita.

Non di meno, i parà della Folgore e i marò del Battaglione San Marco e tutti i reparti italiani, dal Natale del 1992, dopo essere stati accolti dalle grida «italiani ladri» dai seguaci di Aidid, hanno lavorato sodo curando e sfamando i somali, risalendo in popolarità. Questo va detto.

A questo punto sorge l'interrogativo drammatico se siano vere le notizie circa la sospensione degli aiuti alimentari. È un aspetto opinabile di tutta la vicenda e conviene chiarirlo con dati di fatto incontrovertibili.

Abbiamo registrato con sollievo l'opinione di taluni qualificati esperti militari secondo i quali gli eventi in Somalia mettono finalmente in discussione la capacità di tutela dell'ONU e quella della gestione dei suoi impegni. In effetti è sempre accaduto che le riserve, a proposito della capacità dell'ONU di potere e di saper fare il poliziotto del mondo, fossero generalmente considerate con arroganza e supponenza dai cultori del mondialismo, i quali continuano, anche adesso, a considerare i rapporti internazionali come atti dovuti, non di cooperazione e di competitività, ma di sottomissione.

Abbiamo registrato con soddisfazione il fatto che il generale Caligaris, esperto la cui *audience* televisiva è di notevole livello, sostiene che adesso, passate le genuflessioni a Washington, o peggio a Mosca, la nostra *intelligentia* si è cercata un nuovo padrone alternativo, ossia l'ONU. Il generale Caligaris ricorda, a questo proposito, quanto grande sia stata nel passato di questa Repubblica la lunga notte della demonizzazione dell'identità nazionale, sostenendo alla fine che l'Italia deve finalmente e radicalmente cambiare cultura, imparando a tutelare se stessa, dandosi cioè, come noi di questa parte politica abbiamo sempre sostenuto, un ruolo nel Mediterraneo e in Africa e «facendosi rispettare e facendo dimenticare al mondo cosa è stato di distruttivo il consociativismo e la perdita di credibilità internazionale per effetto di una politica estera fondata sul piccolo cabotaggio e sull'affarismo».

L'esempio che ci viene dal sacrificio del giovane ufficiale Andrea Millevoi, del sottufficiale Stefano Paolicchi e del paracadutista Pasquale Baccaro, la lezione di stile e di responsabilità del generale Loi ci mostrano il volto dell'Italia migliore, un'Italia lontana dal chiacchiericcio sempre volgare e vile della politica, che riesce a riproporre in Parlamento – badate, proprio in questi giorni – il provvedimento sull'obiezione di coscienza, in antitesi con un modello di esercito professionale e volontario che nasce come esigenza di sicurezza di una nazione che vuole cambiare riaffermando prima di tutto il proprio primato di civiltà. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

SALVATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* SALVATO. Signor Presidente, mi consentirà – e mi consentiranno i colleghi – di esprimere innanzi tutto a voce alta il mio disagio anche per come si sta sviluppando questo dibattito. Non credo che tocchi a noi indagare sulle ragioni per le quali tanti ragazzi decidono di partecipare a queste missioni. Certo, tocca al Parlamento lavorare in maniera seria anche rispetto agli impegni che si assumono; ma se poi vogliamo realmente discutere anche di queste ragioni, a mio avviso dobbiamo farlo con rispetto e con accenti di verità, senza alcuna strumentalizzazione e soprattutto tenendo conto di parole che assumono un grande significato – vorrei dire che diventano un discrimine etico e morale – quando sono pronunciate da chi nelle ultime ore è stato colpito in modo così doloroso e tragico. Altri colleghi hanno ricordato questi giovani; io voglio ricordare le parole del padre di uno di questi ragazzi, che suonano a mio avviso innanzi tutto di grande realismo ma, soprattutto, di grande speranza anche in un momento tragico.

Questo padre ha affermato: «Mio figlio era andato lì perchè gli avevano detto che si trattava di portare viveri alla popolazione, non di sparare a donne e bambini. Questo lui non l'avrebbe mai fatto». E poi, rispetto al contingente italiano a Mogadiscio, oltre a valutarne inutile la presenza in Somalia, ha aggiunto: «Penserei ugualmente, se a morire fosse stato un giovane di Palermo o di Bressanone, che i nostri ragazzi devono tornare in Italia; se gli americani vogliono fare la guerra, la

facciano da soli. Invece in televisione ho sentito il ministro Fabbri affermare che la missione deve continuare e con lui molti altri. Allora ho capito che voglio altri morti». Mi auguro che le parole di questo padre siano intese, siano capite e rispettate.

Ma, a parte ciò, onorevoli colleghi, il mio disagio nasce da una ragione più profonda: non soltanto perchè può capitare ad ognuno di noi, in occasioni come queste, di indulgere ad accenti retorici, ma perchè ancora una volta, e nell'introduzione del ministro Andreatta ed in quella del Sottosegretario alla difesa, non ho sentito alcun accento di verità rispetto alle ragioni reali di questi tragici avvenimenti. Tra l'altro, si tratta di avvenimenti tragici di cui ancora oggi, a distanza di qualche giorno, non si riesce a capire la dinamica, non si comprende come sono accaduti i fatti. Le versioni sono ancora molto contraddittorie e contrastanti. Ripeto, non ho sentito alcun accento di verità; anzi, da parte del Governo e - dispiace rilevarlo - anche da parte di colleghi come il compagno Benvenuti del Partito democratico della sinistra, si è posto fortemente l'accento sul fatto che a questo punto il nostro paese deve entrare nella stanza del comando, come se di questo si trattasse per dare risposte ai problemi drammatici della Somalia, della quotidianità di vita di quelle popolazioni.

Credo che in questa distanza, in questo non voler ragionare in modo vero su che cosa può essere un'operazione fintamente detta umanitaria e che invece viene condotta con le armi e nel modo che è sotto gli occhi di tutti, sia ravvisabile in una certa misura non soltanto la portata del fallimento ma soprattutto - e mi auguro di sbagliarmi - i tragici avvenimenti che potranno verificarsi in futuro.

Ci troviamo di fronte ad una popolazione - così come altre popolazioni che vivono quella realtà in quelle zone - che ha una storia tutta particolare, che è molto difficile comprendere e su cui, a mio avviso, è molto difficile ragionare con le categorie cui siamo abituati a ragionare noi occidentali: categoria di nazione, di Stato, di popolazione e così via. Vi sono molte tribù, molti interessi, c'è un modo di vivere e di organizzarsi che segue regole e ragioni tutte proprie. C'è poi un intervento pesante dall'esterno che ha rifornito - e ha continuato a farlo anche in queste settimane - delle armi per combattersi le diverse tribù in lotta tra di loro. Una delle ragioni del fallimento di questa operazione sta nel fatto che si è proceduto, e si continua a procedere, scegliendo una fazione contro l'altra; non si porta così la pace, non si costruisce così la pace.

Dobbiamo tornare a riflettere su questa realtà, dobbiamo tornare a riflettere sui veri scopi ed interessi; dovremmo dire sul *cui prodest*. E credo che giovi ancora una volta soprattutto agli interessi non delle Nazioni Unite - questa sì che è retorica - ma agli interessi di questo equilibrio mondiale, così fragile e così disequilibrato, dove una sola grande potenza detta regole a tutte quante le altre.

Il problema non sono i muri di Berlino che devono cadere: sono già caduti. Il problema è tentare di capire se in ogni parte del mondo e soprattutto in Italia ed in Europa si riesce a ragionare con spirito non soltanto di autonomia, ma soprattutto di umiltà e di servizio rispetto ad altre popolazioni, affrontandone le vere questioni drammatiche che

sono, anche per quelle popolazioni, la fame e il sottosviluppo; il problema non è certo quello di foraggiare guerre intestine dando loro armi.

Questa operazione giova a parecchi. Giova anche a questo paese. Lo dico senza polemica ma con molto allarme: penso ad un ricostituendo esercito o ad un modello di difesa che intendiamo contrastare fino in fondo. Giova a chi ha bisogno di guerre come queste per portare avanti tutta la vicenda delle commesse, delle industrie d'armi, ma giova soprattutto a chi fuori da questo paese gioca la sua politica interna sugli scenari internazionali, facendo o volendo guerre. Credo sia grave il non esserci dissociati da quel bombardamento che pochi giorni fa si è verificato in Iraq e che sia altrettanto grave non ragionare sul perchè siamo giunti a questo punto. Si è decisa questa operazione umanitaria quando c'era una campagna elettorale negli Stati Uniti, drammatica per tanti versi, quando un Presidente ormai in declino su questo si è giocato tutto e un altro candidato Presidente ha usato questa campagna per dire che avrebbe fatto il contrario. Oggi però anche lui ha qualche indice di gradimento che lo mette in difficoltà e quindi si va avanti in questo modo.

So che molti sono gli accenti critici, li ho ascoltati dal senatore Benvenuti; mi ha molto sconcertata, se le mie notizie sono esatte e se la stampa non è stata avara di informazioni, che quelli che possono essere considerati gli stati generali dei partiti socialisti in Europa si siano riuniti senza dire una parola su questo. Mi sconcertano molto anche altri atteggiamenti di critica che poi non giungono al dunque. Io credo che, se facciamo delle critiche serie e motivate, dobbiamo anche tentare di costruire delle risposte; e la risposta più forte e più vera, una risposta etica (voglio proprio chiamarla così) in questo momento è una sola: quella del ritiro unilaterale del nostro contingente, proprio per essere in sintonia con i sentimenti più profondi del nostro popolo che certamente vuole essere protagonista di un nuovo ordine mondiale in senso di sviluppo e di benessere per tutti, ma non vuole essere uno dei tanti che usa ipocritamente operazioni umanitarie per imporre logiche e regole di guerra. (*Applausi dai Gruppi di Rifondazione comunista e «Verdi-La Rete»*).

GUALTIERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, quando un paese serio impegna le sue forze armate in una missione militare, si deve presumere che lo faccia perchè condivide pienamente gli obiettivi della missione, perchè ha esattamente valutato gli impegni che ne derivano e perchè è disposto ad accettarne i rischi. E quando un paese serio vede i suoi soldati colpiti e subire perdite dolorose, si stringe attorno ai suoi uomini, li assicura che alle loro spalle c'è tutta la determinazione e la compattezza della nazione, mette a disposizione tutti i mezzi per accrescere la forza e la sicurezza del contingente.

Dopo aver ascoltato, nei giorni scorsi, il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio e, oggi, il Ministro degli esteri, non ho dubbi che questa sia la linea che l'Italia intende perseguire.

Per questo ritengo che l'attuale sessione del Parlamento, dedicata, com'è giusto e doveroso, ai fatti di Mogadiscio, debba servire non a dare voce al disimpegno, come alcune parti politiche vorrebbero, ma a riverificare le condizioni del nostro impegno e a vedere che cosa è avvenuto sul campo perchè emergessero posizioni di divaricazione e di contrasto all'interno del contingente ONU sia sui fini politici della missione sia sui mezzi impiegati per realizzarli.

A me non sembra, signor Presidente, che il punto di divergenza stia nell'avere o non avere un generale italiano nell'alto comando militare dell'ONU e non credo che, se un nostro generale vi venisse ammesso in posizione di maggiore responsabilità, si ridurrebbero di colpo le tensioni e soprattutto aumenterebbe la sicurezza del nostro contingente. Il problema è come deve operare l'intero contingente ONU, non solo una parte di esso. Non è concepibile che una parte sia dura e l'altra molle, nè vi possono essere zone in cui si tiene un comportamento e zone in cui se ne tiene un altro diverso. Il comando militare deve, in sostanza, operare sotto comando politico ed è la politica della missione che va discussa, non a Mogadiscio – consentitemi, colleghi – ma a New York, in sede ONU, e a Washington.

Questa storia degli italiani buoni e degli americani o francesi o pakistani cattivi deve finire perchè è stupida, com'è stupida l'altra storia su chi sia il soldato più bravo, più duro, più *macho*. Se il nostro contingente è stato messo nella condizione di apparire molle, se abbiamo consentito che si abbandonassero due postazioni da noi tenute lasciandole nelle mani di quelli che avevano colpito e ferito a morte i nostri soldati, la colpa sta in quelli che hanno pensato che fosse possibile crearci una nostra particolare zona di impegno limitato, che hanno cercato di dar vita ad un alone protettivo sulla base della «minima esposizione», esportando in Somalia quella «cultura nazionale del compromesso» così fallimentare in Italia.

Ma, nelle cento Somalie che oggi sono aperte nel mondo, andarci con questa mentalità significa perdere su tutti i campi e significa perdere soldati e, per carità, smettiamola anche di considerare gli altri reparti dell'ONU come un insieme di mercenari senza ideali. Ho letto questo giudizio sulla nostra stampa sui pakistani che appartengono invece tutti, signor Presidente, all'esercito regolare, e che tra l'altro costituiscono il contingente con il più alto numero di caduti sul campo.

Mi si consenta un ricordo personale: nella mia ormai lontanissima giovinezza sono stato oltre un anno in un reggimento che oggi sarebbe chiamato pakistano e che allora era un reggimento indiano. Non c'è stato contributo più alto alla campagna d'Italia dell'8ª armata di quello fornito dai soldati musulmani e indù, in uomini, in coraggio e in professionalità. Tra l'altro erano tutti volontari e dei loro morti sono pieni i tanti cimiteri sparsi sulla linea gotica. Essi oggi hanno in Mogadiscio 9.000 uomini; noi ne abbiamo 2.400. Non credo che essi abbiano minori diritti dei nostri. Che senso ha, onorevoli colleghi, questa autoflagellazione che a vicenda ci infliggiamo? Il problema, ripeto, sta nel decidere come deve operare l'intera forza dispiegata nel



campo: italiani, pakistani, americani, francesi e tutti gli altri. Questo è un problema politico prima che militare. Il generale Loi dovrebbe lasciar trattare questo problema al Governo italiano: il suo compito è di impiegare al meglio le forze che gli sono affidate e quanto al coordinamento con i nostri alleati, il coordinamento non va solo ricercato ma anche offerto e garantito.

Signor Presidente, proprio perchè sono convinto che in questo momento dobbiamo assicurare ai nostri uomini impiegati in Somalia la piena e totale solidarietà del Parlamento (e questo lo si fa offrendo una immagine di compattezza e di unità), rinuncio all'esame in questa sede di come è stata condotta sul campo l'operazione di venerdì scorso. L'analisi che emerge dalle corrispondenze degli inviati italiani e stranieri sui giornali porta a porre pesanti interrogativi. Bisognerebbe porre domande e verificare le risposte.

Credo che una seduta della Commissione difesa del Senato, in sede riservata, come sarebbe giusto fare quando si tratta di situazioni come questa, potrebbe servire a questa valutazione, liberando i fatti dalla cortina in cui sono tuttora avvolti, così da capire quale è stato il meccanismo di caricamento dello scontro e quali garanzie erano state assicurate sul campo ai nostri soldati; non al quartiere generale, ma – ripeto – sul campo.

Per questo, signor Presidente, le chiederò formalmente una convocazione a questo fine della Commissione difesa.

BUTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, una settimana fa un commentatore politico su un quotidiano aveva giudicato la Somalia un «episodio isolato» per la politica degli Stati Uniti. Più di recente un settimanale riteneva nel titolo di un suo servizio da Mogadiscio i soldati italiani «dimenticati da Roma», per scoprire poi che in realtà i soldati italiani erano diventati «mediatori insostituibili fra parti opposte».

L'agguato mortale di venerdì 2 luglio ha reso purtroppo «centrale» per la nostra opinione pubblica la presenza dei soldati italiani in Somalia. Il generale Bruno Loi dicendo che si è rotto l'incantesimo è sembrato avvertire che può essere cambiato qualcosa nella posizione di «mediazione insostituibile degli italiani» riscontrata da quell'inviato speciale.

L'agguato di venerdì 2 luglio si colloca nel quadro di un aggravamento della situazione sul terreno che in verità tranquilla non era stata mai.

La ricostruzione delle circostanze di fatto, lasciata intatta l'autonomia delle decisioni operative del comandante italiano, serve a chiarire il punto della situazione che impegna la responsabilità e l'azione delle forze italiane, in particolare a Mogadiscio. Questa responsabilità riguarda il Governo e il Parlamento italiani, nella distinzione delle reciproche competenze.

Personalmente io non condivido la mitizzazione acritica delle Nazioni Unite, nè l'opposta denigrazione oscillatoria di chi le accusa di essere succubi della politica americana. La nostra richiesta di far parte del comando UNOSOM è prova che non esiste una «mondialità istituzionale assoluta» della struttura delle Nazioni Unite, che restano realisticamente un livello superiore di concertazione politica internazionale, senza annullare le caratteristiche nazionali dei bracci operativi.

La situazione del mondo suggerisce un serio approfondimento istituzionale e politico dell'Organizzazione delle Nazioni Unite senza fughe in avanti verso improbabili governi mondiali. L'Italia può interloquire a buon diritto in questo approfondimento per la partecipazione assicurata alle iniziative delle Nazioni Unite per garantire pace e sicurezza, aiuti umanitari e sollievo alle popolazioni.

Quando si è parlato dell'affermazione e dell'applicazione del «diritto di ingerenza per ragioni umanitarie» negli affari interni di uno Stato, si è registrata l'incapacità del Governo dello Stato somalo di fronte ad una situazione civile raccapricciante; ma l'intervento sul fatto non eliminava le motivazioni a monte, nè le conseguenze a valle. E su questo scenario si è sviluppato il processo che ha portato ad un punto critico la situazione in Somalia, sia per il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che per i contingenti nazionali che vi sono impegnati.

Un'analisi e un apprezzamento diversi, su fatti in corso in altre parti del mondo, spiegano le diversità di comportamento che vengono imputate alle Nazioni Unite. Se ne conclude che, fatta salva la riforma dell'ONU, che è problema generale e non immediato, l'ampliamento degli interventi delle Nazioni Unite per azioni di *peace keeping*, *peace making* e operazioni umanitarie non è sempre un'azione amministrativa sovranazionale. Gli interventi esigono la definizione di un «quadro politico di sistema», accanto alla definizione delle regole militari di ingaggio. La partecipazione dell'Italia al comando di UNOSOM, giusta e meritata, non risolve di per sé il problema politico che va sviluppato con altre iniziative e in altre sedi.

L'intervento delle forze militari per garantire la distribuzione di cibo e assicurare operazioni di assistenza a popolazioni stremate in un paese in preda all'anarchia, derivante dalla lotta per la conquista del potere tra due personalità del paese, difficilmente può protrarsi evitando di inserirsi nello scontro interno politico-militare, tanto più che la Somalia non solo è piena di affamati ma anche di armi e di armati.

C'è chi ritiene inutile, perchè impraticabile, una soluzione politica per la Somalia. Qualcuno ritiene che costruire uno Stato secondo la cultura occidentale in quel paese sarebbe difficile, al limite dell'impossibile, per cui tanto vale venirsene via: cinicamente, la soluzione si troverebbe da sé. Lo stabilimento di un ambiente sicuro per tentare la ricostruzione dello Stato, oltre che per la distribuzione degli aiuti, rende inevitabile il confronto con i signori della guerra. Questo confronto non è, non deve essere obbligatoriamente militare, ma può anche esserlo, lo è stato e potrebbe continuare.

L'Italia può efficacemente contribuire al perseguimento di una soluzione politico-diplomatica partecipando a risolvere i problemi legati alla situazione militare sul terreno e sviluppando le azioni politiche appropriate in Somalia e nelle sedi internazionali proprie.

Mi dichiaro soddisfatto della risposta del Governo perchè confido che nell'azione dell'Esecutivo siano presenti le due esigenze, quella politico-diplomatica e quella militare, alle quali mi sono riferito.

Signor Presidente, è difficile rispondere se vale la pena di morire per Mogadiscio: tante storie personali e private direbbero di no. Ma se anche a Mogadiscio, ove c'è anche qualche buona ragione italiana, si ferisce l'essenza della convivenza civile, il rischio della presenza è motivato.

Mi unisco a quanti ricordano il sottotenente Andrea Millevoi, il sergente maggiore Stefano Paolicchi, il sergente maggiore Pasquale Baccaro ed esprimo alle famiglie un affettuoso cordoglio.

Invio un augurio ai feriti e a tutti i comandanti, ufficiali, sottufficiali e soldati italiani impegnati in Somalia e nelle altre dimenticate missioni delle Nazioni Unite; rivolgo un saluto e un ringraziamento perchè con il loro servizio essi assicurano anche a noi la speranza di un mondo civilizzato nella libertà e nella pace. (*Applausi dei Gruppi della DC e del PSI*).

PAIRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAIRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di tutto voglio esprimere la solidarietà e le condoglianze del mio Gruppo alle famiglie dei militari deceduti ed inoltre solidarietà, apprezzamento e riconoscenza nei confronti di tutti i militari che prestano servizio in Somalia, particolarmente di quelli che sono rimasti feriti in questo terribile attentato.

Come Gruppo liberale, nella nostra interrogazione avevamo posto due quesiti; innanzitutto volevamo conoscere le cause che hanno provocato tale episodio e, in secondo luogo, le iniziative che il Governo italiano intende adottare al fine di garantire, prima di tutto, la sicurezza del nostro contingente. Devo riconoscere che il Governo ha risposto con grande puntualità attraverso il sottosegretario Patuelli, che ha descritto con puntigliosità gli avvenimenti verificatisi *in loco*. Il ministro degli esteri Andreatta ha svolto un intervento di prospettiva concernente l'atteggiamento del Governo italiano e la sua ferma volontà di richiedere una partecipazione alle decisioni e all'organizzazione del nucleo militare stesso.

Detto questo, non posso non richiedere un'attenzione particolare del Governo volta alla difesa della vita dei nostri soldati. Tutti abbiamo visto in televisione le immagini di questi ragazzi assaltati che, pur essendo armati, non potevano difendersi in quanto avevano l'ordine di non sparare. Allora, se tutto ciò è vero, questi ragazzi devono tornare in Italia; se invece sono su un campo di battaglia devono potersi difendere dalle insidie che vengono poste anche schierando in prima fila le donne ed i bambini. Non possiamo consentire che i militari italiani, che vanno in quei luoghi per portare soccorso e per tentare di ristabilire, con il contingente ONU, la pace, siano poi brutalmente massacrati. In base a quanto tutti abbiamo letto sui giornali e visto in TV in questi giorni, non comprendo perchè la sera prima dell'intervento il nostro comando

abbia sentito l'esigenza di informare i cosiddetti capi-*clan* del rastrellamento che si sarebbe effettuato. Per me questa è stata la trappola. Non ho esperienze in campo militare o di vita militare, però ritengo che il rastrellamento dovesse essere operato all'insaputa, proprio per evitare trabocchetti del genere. Questi cosiddetti capi-*clan* evidentemente hanno informato gli altri o hanno organizzato l'attentato ai nostri ragazzi.

In base a tutte queste considerazioni, oltre a condividere – come ho già detto – l'esigenza di una partecipazione più diretta alla gestione di tali operazioni, voglio richiamare l'attenzione del Governo su un maggiore impegno a livello europeo ed in particolare a livello di Unione europea occidentale per l'organizzazione della difesa. È necessario che l'UEO si organizzi prontamente per intervenire nelle zone dell'Europa ed in quelle immediatamente circostanti, sotto la bandiera e su indicazione delle Nazioni Unite. Credo che tra europei ci sarebbero meno incomprensioni (*commenti del senatore Molinari*): dobbiamo definire almeno tali quelle che vi sono state tra i militari italiani e quelli statunitensi, proprio per il diverso stile di presentarsi e di avanzare proposte che finiscono con il dividere e che sicuramente non sono costruttive.

Per tali ragioni – e mi rivolgo sia al Ministro degli esteri che al Ministro della difesa – ritengo che sia importante dare sollecita attuazione alla formazione di un nucleo dell'UEO che possa rappresentarci, insieme agli altri Stati europei, laddove si deve intervenire nell'interesse generale per la difesa della pace.

GANGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GANGI. Signor Presidente, ringrazio innanzi tutto il Governo per le risposte che ci sono state fornite. Noi avevamo sollevato due ordini di questioni: volevamo in primo luogo essere informati sullo svolgimento dei fatti e, in secondo luogo, chiedevamo una valutazione di carattere più generale e politico. Se puntuale è stata l'esposizione del sottosegretario Patuelli sullo svolgimento dei fatti, da essi emerge tuttavia un elemento: non sono un esperto di strategie militari, ma credo che siamo caduti in una vera e propria imboscata.

È stato affermato che i nostri ufficiali avevano ricercato, attraverso gli anziani del quartiere, un consenso e sulla base di questo era stata avviata l'operazione di rastrellamento. Condivido l'opinione di chi ha sollecitato un approfondimento della questione in una sede più idonea, quale ad esempio quella della Commissione difesa; ma credo di poter dire che questa vicenda – sulla quale vogliamo esprimere, anche in questa sede, il nostro cordoglio per le vittime e la nostra solidarietà ai feriti ed a tutto il contingente militare italiano impegnato in Somalia – fa emergere una serie di questioni. Ed è bene che il nostro paese, il Parlamento, il Governo, le approfondiscano.

Emerge con evidenza che la situazione mondiale è profondamente mutata: lo hanno sottolineato tutti ed è sotto gli occhi di ciascuno di

noi. Ciò pone il problema dell'organizzazione delle Nazioni Unite in termini del tutto nuovi. L'ONU per quarantacinque anni ha svolto opere di mediazione.

L'equilibrio del mondo era sostanzialmente garantito da due blocchi contrapposti. Questo sistema evidentemente non ha impedito lo svolgersi o lo svilupparsi di conflitti locali o regionali, ma ha offerto bene o male gli strumenti per affrontare questo tipo di evenienze.

Come dicevo, il ruolo dell'ONU va ripensato e gli avvenimenti della Somalia rimettono drammaticamente in luce problemi politici di coordinamento militare e problemi del tutto nuovi, tra cui quello, delineato anche nella risposta del Ministro degli esteri del nostro paese, consistente nel dover intervenire in situazioni nelle quali la pace «va imposta».

### **Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE**

(Segue GANGI). Sapevamo benissimo – non possiamo nasconderci dietro un dito – che l'operazione Somalia presentava due diversi aspetti. Il primo, di tipo umanitario, consisteva nel garantire la sopravvivenza di popolazioni ridotte alla fame; il secondo – e qui è la novità – consisteva nell'avviare, attraverso il disarmo delle fazioni armate dei signori della guerra, un processo ben più complesso e ben più difficile. È la prima volta che l'ONU si misura in una operazione di questo genere, nel rimettere cioè in piedi le strutture di uno Stato che praticamente si sono dissolte. E non è il solo esempio di questo genere nel mondo; basti ricordare la situazione di Haiti o della Liberia.

Circa le reazioni nel nostro paese, credo che Governo e Parlamento debbano aiutare l'opinione pubblica ad orientarsi verso nuove responsabilità.

Altri colleghi hanno citato l'elenco delle partecipazioni italiane alle operazioni ONU in tutto il mondo, ma il nostro paese deve essere a nostro avviso attrezzato anche culturalmente alla luce della nuova situazione e dei nuovi impegni che non potrà non assumere.

L'Italia fa parte del gruppo dei sette paesi più industrializzati del mondo, quelli che hanno le maggiori responsabilità, e non è pensabile che non svolga – accanto a questo ruolo per così dire istituzionale – un ruolo politico.

Si è in forte contraddizione quando da un lato si lamenta lo strapotere degli Stati Uniti d'America come unica potenza esistente al mondo e si invoca un ruolo più incisivo della unica organizzazione mondiale, con tutti i difetti che ben conosciamo, cioè l'ONU, e poi, dall'altro lato, quando c'è da assumersi delle responsabilità nel nostro paese, nel nostro dibattito politico si alzano delle voci che non tengono conto di tutte queste realtà.

Desidero concludere il mio intervento affermando di condividere l'idea, annunciata dal Governo, che l'Italia sia associata al comando, al massimo livello di responsabilità, in Somalia, non per ragioni di

prestigio – lo ha sostenuto anche il Ministro degli esteri – e nemmeno per il consistente numero di italiani effettivamente impegnati, poichè vi sono paesi come l'India ed il Pakistan che dal punto di vista numerico hanno un contingente maggiore, ma perchè ritengo che questa richiesta corrisponda al ruolo che l'Italia per ragioni storiche, strategiche e politiche – non dobbiamo avere paura di dire queste cose – deve poter svolgere in Somalia. Mi auguro che il Governo italiano riesca ad ottenere il risultato che si prefigge e cioè non solo garantire meglio la sicurezza delle nostre truppe presenti in Somalia ma concorrere alla risoluzione del problema politico principale che è quello di come affrontare la situazione della Somalia.

Sono profondamente convinto che, se le Nazioni Unite nell'operazione in Somalia non riusciranno a realizzare l'obiettivo – non solo quello umanitario, che in parte è stato raggiunto – di ridare pace e strutture statuali a quel paese, si rischierà (senza contare che il prestigio delle Nazioni Unite, già fortemente scosso dagli avvenimenti della Jugoslavia e in particolare della Bosnia, risulterà ulteriormente compromesso), di perdere un'occasione unica di intervenire in un mondo che si preannuncia disordinato e i cui conflitti rischiano di sfuggire di mano a chi potrebbe viceversa determinare un minimo di regole. Regole che, ripeto, oggi devono essere innovative e che sono indispensabili per la pace del mondo e per la nostra sicurezza. *(Applausi dai Gruppi del PSI e della DC).*

MOLINARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLINARI. Signor Presidente, onorevole Ministro, l'interrogazione che il nostro Gruppo ha presentato è abbastanza equilibrata, non dà nulla per scontato e non mette in evidenza una nostra posizione politica che chiede di ritirare il contingente italiano dalla Somalia. Devo però dire, con molta franchezza, che nell'ascoltare le dichiarazioni dei rappresentanti del Governo e gli interventi dei colleghi si è andata rafforzando in me la convinzione che questa sia la strada da seguire. Infatti, una volontà, anche minimamente espressa, di rivedere il modo con il quale si è sviluppata tutta la storia dell'intervento del contingente ONU in Somalia, le tappe che l'hanno caratterizzata, e quindi di dare nel complesso una «sterzata» non è venuta fuori. Anzi, mi sembra che si sprofondi sempre di più in quello che può fin d'ora definirsi un pantano, dal quale difficilmente verremo fuori noi e anche gli altri. Un pantano che assomiglia sempre di più ad avvenimenti che si sono già verificati in altre occasioni. Il pensiero corre immediatamente al Vietnam e a quello che allora è successo. Si inizia sempre così e poi non si riesce più a venir fuori dal pantano. Qualcuno ha anche detto che la Somalia rischia di essere un piccolo Vietnam in miniatura.

Voglio ribadire ciò che hanno affermato gli altri colleghi intervenuti ed anche il Ministro. Anche il sottoscritto non avrebbe mai voluto fare questo intervento ed esprimere cordoglio ai familiari delle vittime. Torno a ripetere, però, che non posso non vedere questa tragedia come un qualcosa di già annunciato, di già insito nelle premesse di questa

vicenda, di questa avventura; la tragedia si poteva ravvisare nel modo con il quale tali premesse hanno condizionato giorno per giorno gli eventi.

Non dobbiamo dimenticare mai – e invece viene messo spesso in subordine – che siamo partiti dall'esigenza, sulla quale eravamo tutti d'accordo in quest'Aula, di un intervento di tipo umanitario. Un intervento cioè teso a dare a quelle popolazioni certezza di approvvigionamenti alimentari, a fermare questa tragedia della fame; a tale esigenza si aggiungevano altri aspetti subito dopo, ma quello era il punto principale di partenza.

La seconda esigenza era – si diceva – quella della pacificazione, ma anche della ricostruzione di un'identità nazionale e di un ruolo diretto delle popolazioni; quindi le elezioni, la nascita di un governo, la partecipazione diretta dei cittadini e la possibilità per loro di riprendere in mano, al di sopra e contro i signori della guerra, la ricostruzione del loro paese.

Queste erano le esigenze: la prima era quella più importante. Può darsi che la prima in parte sia stata realizzata; ma, quando si è cominciato a toccare le altre, io credo che si sia fatta una serie di passi che hanno marcatamente il segno di una politica neocoloniale che umilia quella gente e che paradossalmente rischia di buttarla nelle braccia dei signori della guerra. Ci sono molti segnali che emergono da questo punto di vista: non sono solo i cartelli sventolati da questo o quello; è anche la poliziotta che getta la propria divisa e dice che non ce la fa, non se la sente di sparare sulla sua gente, perchè lì si spara. E come si può conciliare il carattere dominante dell'operazione, che era quello umanitario, con il bombardamento di Mogadiscio, con bombardamenti «intelligenti», secondo la nuova formulazione? Una città di centinaia di migliaia di abitanti è stata bombardata in nome di una missione umanitaria, quindi colpendo e ammazzando civili: dove li mandiamo così questi civili, se non in braccio ai signori della guerra? Li rinsaldiamo intorno ad un'identità nazionale che nasce contro di noi, i nuovi colonizzatori, perchè questo è ciò che verrà fuori dalla Somalia alla fine: saranno tutti uniti ad un certo punto, magari, ma contro chi ha fatto di un intervento umanitario un intervento militare, addirittura bombardando un intero paese.

E badate bene, anche noi abbiamo qualche pecca. La retorica di questi giorni e dei giorni passati, secondo cui gli italiani sono diversi, gli italiani sono bravi, gli italiani li hanno lavorato bene, tutta questa retorica, che non è solo del Governo ma è anche della stampa italiana, che ormai ne gronda, è tutta tesa a dire: in tutta questa vicenda, vediamo di riscoprire un ruolo molto più forte, molto più pregnante degli italiani.

PICCOLI. È tutta vostra questa retorica.

MOLINARI. No, guardi, senatore Piccoli: se c'è qualcuno che è totalmente estraneo e che, purtroppo, non condiziona la stampa è proprio il sottoscritto e la parte politica che rappresenta.

Comunque io non sto dicendo che la stampa è di qualcuno: sto dicendo che la stampa scrive certe cose, sulle quali io non sono

d'accordo; non sto dicendo che gli organi di stampa sono di questo o di quello, o di proprietà del Governo: sto dicendo che la stampa afferma cose che non condivido e che sono retoriche.

*(Si ode lo squillo di un telefono portatile).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego: il telefono portatile in Aula sia spento. Questo è un indirizzo dato dalla Presidenza, al quale devono attenersi tutti i colleghi.

Prego, senatore Molinari, continui pure.

MOLINARI. Come dicevo, anche gli italiani, con questa retorica prevalente, ancora una volta, anche nella tragedia di questi giorni, rilanciano, leggono il tutto come possibilità di ritagliarsi un ruolo maggiore in quell'area entrando finalmente nel comando militare.

Ma, al di là di questo, noi qualche pecca l'abbiamo commessa, siamo anche noi dentro il calderone delle cose che vanno nella direzione di un intervento di tipo coloniale in Somalia. Abbiamo visto e abbiamo rimosso tutti dalla nostra coscienza quelle sciagurate immagini, apparse sui giornali, dei nostri soldati che incappucciavano un somalo e gli legavano mani e piedi, secondo la tecnica del cosiddetto incapprettamento, e le giustificazioni dei generali, dei responsabili militari che dicevano che ciò fa parte del regolamento, deriva dal codice militare per cui fare queste cose ad un somalo, anche se guerrigliero, risponde ai dettati del regolamento militare italiano. Io credo che si tratti invece di immagini di tipo tragicamente coloniale, che pensavo la nostra civiltà avesse abolito e che invece probabilmente abbiamo ancora una volta reintrodotte. Abbiamo dato ancora una volta ai somali l'immagine di chi siamo: quelli che li avevano colonizzati a suo tempo e che hanno trovato all'interno dell'ONU la possibilità di tornare a riprendersi ancora qualcosa che assomiglia ad un «posto al sole».

Questa a mio avviso è la premessa: il nostro intervento fin dall'inizio è stato oscillante. Da una parte si è cercato di restare all'interno della politica del nuovo ordine mondiale che vede al centro gli Stati Uniti, che hanno così umiliato l'ONU. Diciamolo francamente: questo non è un intervento ONU, è un intervento degli Stati Uniti, al quale si sono aggregati altri paesi e al quale l'ONU ha dato un «ombrello» con il suo beneplacito, ma si tratta dell'intervento degli Stati Uniti. Questo è il punto sul quale dovremo discutere: se oggi dobbiamo accettare che il nuovo ordine mondiale sia governato da un solo imperatore il quale, secondo la logica imperiale che abbiamo imparato da bambini, ogni volta che qualcuno gli dà fastidio manda le sue truppe a distruggere le città, perchè ciò sia di esempio per gli altri.

Questo è il modo di procedere classico e noi siamo stati dentro questa politica. Dall'altro lato, all'interno di questa politica, abbiamo tentato e tentiamo tuttora di avere un nostro ruolo non autonomo ma di predominanza, che ci viene dal fatto che la Somalia è una nostra ex colonia e vogliamo in un certo modo tornarci.

Queste sono le oscillazioni che hanno caratterizzato il nostro comportamento, da cui è derivata una ostilità nei confronti delle operazioni perchè di volta in volta ci vedevamo esclusi o messi in disparte, non perchè volevamo imporre qualcosa di diverso che si



configurasse come un intervento pacifico, umanitario e teso a portare alle popolazioni un aiuto per attenuare il conflitto interno. Invece, purtroppo si è arrivati a quello che oggi sta succedendo.

Ritengo che ci stiamo ancora dibattendo fra i due poli della questione e rischiamo di non venirne più fuori. È paradossale: è possibile che da parte del Governo non venga un minimo di riflessione? Stiamo subendo sostanzialmente la dinamica degli avvenimenti in Somalia sulla base dei bisogni interni della politica americana. Non sfugge infatti a nessuno – non ditemi il contrario – che il presidente Clinton in questo momento si sta muovendo come un pugile impazzito perchè vede precipitare all'interno del proprio paese la sua credibilità. Poichè non riesce a rispettare le sue promesse, non trova niente di meglio, come il suo predecessore, che scatenare guerre in giro per il mondo per poter ristabilire il proprio prestigio interno. Che senso ha avuto infatti il bombardamento di Mogadiscio se non questo? Che senso ha avuto il bombardamento di Baghdad? Tutti ormai lo capiscono, solo noi facciamo finta di non capire: siamo dentro a questa avventura perchè Clinton è in crisi come dimostrano i sondaggi di opinione. Noi ci accodiamo e non troviamo di meglio, nell'accodarci, che rivendicare un ruolo maggiore piuttosto che rivedere, invece, l'intera strategia che ci sta portando in un pantano tremendo.

Non dimentichiamo infatti che da una parte vi è l'Eritrea, che esce da una guerriglia di trent'anni ed è armata fino ai denti e, dall'altra parte, vi è quel calderone spaventoso che è rappresentato dall'Etiopia, dentro il quale i conflitti fra le razze sono solo momentaneamente sopiti. Sappiamo tutti che il fondamentalismo islamico in quei territori si alimenta se gli si dà il pretesto di diventare il punto di riferimento di una ribellione di tutte le popolazioni e noi ci presentiamo senza una strategia, senza una politica, semplicemente rivendicando di poter contare di più. Infatti dalle parole del Ministro...

PRESIDENTE. Senatore Molinari, vorrei pregarla di concludere il suo intervento, che dura ormai da quindici minuti.

MOLINARI. Sì, signor Presidente, concludo.

Credo che anche questo vada detto: nelle parole del ministro Andreatta si sentiva il bisogno di considerare che ormai è finita una fase e che si entra in un'altra, nella quale anche noi abbiamo il diritto di poter contare, ma nel contempo di poter menare le mani. Questo, onorevoli colleghi, è per me inaccettabile; e, se corrisponde a quello che mi è parso di comprendere dalle dichiarazioni dei rappresentanti del Governo e di alcuni intervenuti in questa sede, credo che questa politica non solo vada censurata con una richiesta di ritiro del nostro contingente, ma anche combattuta, diffondendone la conoscenza tra il popolo italiano. Sono infatti convinto che queste vicende non produrranno altro che lutti e tragedie al nostro paese. (*Applausi dai Gruppi «Verdi-La Rete» e di Rifondazione comunista*).

CANNARIATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNARIATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi della Rete sentiamo il dovere di essere vicini ai soldati italiani che operano nei diversi paesi. Sentiamo il dovere di onorare i caduti che hanno offerto la loro vita per una causa di riconciliazione; di augurare pronta guarigione ai feriti e di partecipare al dolore delle famiglie che sono state così duramente colpite.

A tutti i militari impegnati in Somalia, ritengo vada la riconoscenza di quanti credono che i diritti fondamentali dell'uomo non possano essere calpestati senza una reazione ragionata della comunità internazionale. Quando fummo chiamati a discutere e a deliberare dell'invio dei militari italiani in Somalia, sottolineammo la necessità di partire da un'analisi delle condizioni sociali, politiche e militari e anche etniche della Somalia, richiamando l'attenzione del Governo italiano e dell'ONU a non volere imporre alla Somalia un concetto di nazione estraneo finora alla sua tradizione.

La Somalia non ha la coscienza di essere una nazione; in essa sopravvive una mentalità feudale-tribale in cui possono avere un ruolo i vari capi tribù che si sono trasformati in signori della guerra, i quali, difendendo gli interessi ed il prestigio della propria tribù, vogliono imporsi sulle altre, ritenendo che solo così possano tenere sotto controllo l'intero sistema tribale della Somalia.

Bisogna partire da questa conformazione etnica, favorendo il riconoscimento e l'autonomia delle regioni, permettendo che all'interno di esse si vengano a creare i primi rudimenti della democrazia. In questa maniera, si metterebbero i signori della guerra e le aggregazioni politiche di cui sarebbero a capo nelle condizioni di badare agli interessi della propria popolazione, legando il consenso alla loro capacità di amministrare. Ora invece, anche a rischio di morire di fame, di malattie e di guerra, ogni tribù ha legato il suo destino al proprio capo e il signore della guerra promette che, dominando il governo centrale, farà gli interessi della tribù. In questo ginepraio i soldati dell'ONU possono continuare ad apparire i nemici di tutte le tribù, di tutti i signori della guerra: possono essere considerati gli intrusi di turno. È una situazione che non può essere risolta solo con le armi; è una questione che non può essere risolta con i rastrellamenti di polizia. Ci vuole arte della trattativa e pazienza, perché, dinanzi al fanatismo di certi comportamenti, un errore di valutazione può portare all'esito che noi tutti oggi lamentiamo.

È sconcertante apprendere che la manifestazione di donne e bambini e la sassaiola a cui hanno dato origine si è dimostrata un diversivo per permettere ai cecchini di attaccare, uccidere e ferire i soldati italiani. Se così si sono svolti i fatti, c'è da dubitare del nostro grado di conoscenza dei comportamenti dei somali; grado di conoscenza che invece dovrebbe essere vasto e consolidato, utilizzando tutti i mezzi necessari per pervenire a notizie certe. E c'è anche da nutrire qualche dubbio sul grado di preparazione complessiva del nostro corpo di militari in Somalia. I militari, dai comandanti ai soldati semplici, sono stati capaci di fare cose straordinarie e di riuscire lì dove altri fallivano; ma non ci si può sempre affidare all'eroismo dei militari. Bisogna che il Governo non improvvisi impegni senza avere messo gli uomini, chiamati a svolgere missioni difficili, nelle condizioni di poter

operare con responsabilità a tutti i livelli, come, ad esempio, a livello di comando unificato e di esecuzione di ordini.

Abbiamo sentito in quest'Aula ricordare l'episodio di quei somali che sono stati fatti prigionieri. Quando ho visto quelle immagini ho ritenuto si trattasse di un fotomontaggio o di uno scherzo; certamente è stato un modo per umiliare la personalità dei somali, ma ci sono tanti altri modi per avere sicurezza e contemporaneamente rispetto delle persone alle quali si vuole impedire di nuocere. Era necessario, inoltre, preparare logisticamente e politicamente il terreno prima che i nostri soldati arrivassero. Invece, è successo che lo stesso vettovagliamento arrivasse in Somalia dopo i militari.

I cittadini spesso ci rivolgono delle domande: da dove prendono i somali tutte queste armi che sbucano da ogni parte? Chi dà loro i soldi necessari per comprarle? Quale responsabilità hanno avuto i Governi italiani del passato, con le migliaia di miliardi di aiuti concessi al Governo somalo, che ha lasciato il paese nell'ignoranza, nella fame, nelle malattie, nel disordine tribale e anarcoide? A che cosa servivano le passeggiate trionfali dei nostri uomini di Governo? Quale incidenza ha avuto la nostra presenza nelle scuole, nelle università, nel preparare una classe dirigente moderna e democratica?

Noi ancora aspettiamo le risposte a queste domande. Nei riguardi della Somalia abbiamo grandi responsabilità e grande e generoso deve essere il nostro contributo a favore dei somali. Ma non vorrei riascoltare quanto detto dal padre di uno dei soldati caduti, che, cioè, la morte del figlio serva a far tornare subito, sani e salvi, tutti gli altri soldati impegnati in Somalia, perchè sarebbe il segno di una separazione netta tra l'azione del Governo e l'opinione pubblica, che non si sa spiegare perchè certe cose si verificano. Il ministro Andreatta ha affermato poco fa che bisogna fare chiarezza sulla nostra presenza in Somalia. Che si faccia questa chiarezza. Sapevamo che in Somalia la pace non c'era e che bisognava ricercarla, convincendo i somali che senza la pace ne sarebbe derivata la loro distruzione, come cittadini e come nazione. Vorremmo che la presenza dei militari non significasse il perseguimento di finalità militari: sarebbe la fine di quel poco di consenso che l'opinione pubblica può dare a questa nostra partecipazione all'operazione «restituire la speranza» in Somalia.

Ma oggi purtroppo Mogadiscio è nelle mani dei signori della guerra; sembra che la presenza dei soldati dell'ONU non sia servita a niente. Noi non vogliamo che gli aiuti alla Somalia vengano interrotti, ma nemmeno che si trasformino gli obiettivi originari per i quali ci siamo mossi. Non possiamo diventare esportatori di sicurezza dopo esserne stati consumatori.

Per concludere, vorrei porre alcuni punti fermi. Non si deve prescindere, nella soluzione dei problemi somali, dalla realtà oggettiva del paese. Bisogna coinvolgere tutte le sue componenti etniche e politiche. È necessario evitare di calare dall'alto soluzioni preconfezionate. Occorre adoperarsi affinché i destini dei cittadini somali non appaiano legati al destino dei capi tribù. Bisogna fare in modo che siano le opere di pace a prevalere per non aggiungere violenza a violenza, odio a odio. Infine, è necessario controllare i flussi di armi che certamente per vie «certe» e «sicure» arrivano alle varie bande.

A questo punto, voglio precisare, signor Presidente, che quanto riferito in questi giorni da certi giornali non trova riscontro nella realtà; La «Rete» non appoggia uomini che sparano in maniera proditoria su chi si adopera per restituire la speranza e la pace; essa non appoggia nè Aidid, nè la sua famiglia, quando è interessata all'acquisto e all'esportazione di armi dall'Italia o da altre nazioni in Somalia.

Da parte nostra avevamo presentato due domande al Governo, alle quali purtroppo non è stata data risposta. Tali argomenti non sono stati minimamente sfiorati; per questo motivo noi ci riteniamo insoddisfatti dell'esposizione del Sottosegretario, che ha semplicemente riferito quanto già sapevamo molto più ampiamente dalle cronache dei giornali, e dell'esposizione del ministro Andreatta, che ha illustrato una sua visione della politica estera che ancora deve essere approfondita e conosciuta in tutti i suoi particolari. (*Applausi del senatore Ferrara Vito*).

SERENA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERENA. Signor Presidente, colleghi senatori, esprimo innanzitutto le condoglianze più sentite del mio Gruppo ai familiari dei caduti di Mogadiscio e la partecipazione al grave lutto che ha colpito il Corpo dei paracadutisti.

Forse il collega Guglieri non è stato ben compreso nelle sue precedenti affermazioni: può darsi che qualcuno dei volontari in Somalia sia allettato da promesse economiche. Non sarebbe, d'altronde, colpa loro – mi riferisco al precedente intervento del presidente Spadolini – semmai di chi per anni, certamente per convenienza politica, ha educato i giovani al sistematico vilipendio di tutti i valori, anche di quello del rispetto per la propria terra e per la propria storia. D'altra parte, non trova giustificazione l'abbinamento del termine «volontario» all'elargizione di un compenso economico. Questo intendeva dire il collega Guglieri, non certo infangare un Corpo che vanta tradizioni storiche invidiabili; un Corpo, quello dei paracadutisti, chiamato anche in questa occasione a riscattare, purtroppo col sangue dei nostri giovani, un recente passato fatto di vergogne, di traffici con il deposto dittatore Siad Barre che hanno coinvolto uomini di punta dei nostri passati Governi.

L'uccisione dei soldati italiani in Somalia non può di per sé rimettere in discussione la continuazione e l'opportunità della missione umanitaria dell'ONU. Si poteva ben intuire sin dall'inizio che una missione umanitaria e di polizia «volta ad assicurare i soccorsi umanitari alle popolazioni e a garantire condizioni di pace sui territori» – così recita il decreto-legge n. 56 del 1993 che ha dato il via alla partecipazione italiana al contingente ONU – avrebbe implicato il rischio di conflitti a fuoco con le fazioni in guerra in Somalia.

Lo scopo della missione umanitaria dell'ONU era e continua ad essere salvare una popolazione stremata dalla carestia e in balia di fazioni armate che regolarmente saccheggiavano gli aiuti umanitari che

la comunità internazionale inviava. Tale scopo, grazie all'intervento degli Stati Uniti e successivamente a quello dei caschi blu, a detta di tutti è stato ormai raggiunto.

L'operazione di polizia internazionale che accompagnava l'intervento umanitario non era concepita come fine a sè stessa, ma era condizionata allo stato di calamità in cui versava la popolazione civile. Quindi, pur condividendo pienamente l'opportunità di partecipare alla missione umanitaria delle Nazioni Unite (la Lega Nord ha votato a favore dell'intervento), il problema che si pone ora, circa la possibilità e l'opportunità della permanenza in Somalia dei caschi blu, va affrontato tenendo presenti i presupposti, le finalità e i limiti delle missioni umanitarie e di polizia internazionale.

Il diritto di ingerenza umanitaria invocato dalle Nazioni Unite per giustificare l'intervento in Somalia presuppone non tanto un conflitto interno in genere, quanto piuttosto un grave stato di necessità e di pericolo per la popolazione civile al quale i poteri locali non riescono o non vogliono ovviare, come in questo caso, o del quale sono addirittura la principale causa, come accade per esempio in Bosnia. Superato questo grave pericolo per la popolazione civile, l'eventuale prosecuzione della missione con la finalità di mantenere l'ordine pubblico interno deve necessariamente essere accompagnata, oltre che da una specifica risoluzione dell'ONU e dai relativi atti decisionali dei singoli Governi, da un esteso fortissimo sostegno della popolazione indigena: quando questo manca, l'ingerenza non è più legittima.

Da più parti si sente dire che non si può abbandonare la Somalia e lasciarla in balia dei signori della guerra e che bisogna rimanere per assicurare la transizione verso l'istituzione di un governo eletto democraticamente. Si possono condividere queste ultime posizioni, ma solamente in parte. Il limite fra il diritto di ingerenza umanitaria e la violazione della sovranità degli Stati e del diritto di autodeterminazione dei popoli è costituito dalla richiesta esplicita o palesemente presumibile al di là di ogni ragionevole dubbio che ne fa una popolazione, richiesta dovuta di norma ad un gravissimo stato di calamità in cui si trova e all'impossibilità di potersi appellare ai poteri locali. Quel determinato stato di grave pericolo, costituito, per le popolazioni somale, dalla carestia che le stava decimando, non esiste più. Lo scopo iniziale della missione umanitaria è stato raggiunto e, in mancanza di un vastissimo consenso delle popolazioni soccorse, che anzi allo stato attuale non esiste affatto, la permanenza di truppe armate con altre finalità può correre il rischio di essere considerata un'indebita intrusione. Non si può giustificare nemmeno la continuazione di questa ingerenza umanitaria, considerando una delle fazioni in lotta tra loro come un grave pericolo per le popolazioni civili. Non dimentichiamo, inoltre, che è stato proprio il generale Aidid, con grande supporto popolare, a rovesciare la dittatura di Siad Barre.

La missione umanitaria di salvare la popolazione somala dalla carestia è stata portata a termine e, a meno che non si ridefiniscano al più presto i termini e gli scopi della missione ONU, non ci sembra che continuino a sussistere i presupposti formali e morali per una operazione di polizia internazionale volta a stabilire l'ordine pubblico in Somalia. Di fronte alla mancanza di un diffuso e vasto consenso

popolare che la richieda, nonchè alla mancanza di un nuovo specifico mandato delle Nazioni Unite e, per quanto ci riguarda, del relativo decreto del nostro Governo, la presenza dei caschi blu e del contingente italiano che ne fa parte, è quindi ingiustificata. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

FORTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, colleghi, ho presentato un'interrogazione che, forse per la complessità degli argomenti, non ha ancora trovato risposta.

Devo dire, inoltre, che ho presentato un'interrogazione qualche mese fa che potrei definire premonitrice, ma che purtroppo ha trovato risposta negli eventi di questo periodo.

In linea generale, provo grande rispetto per l'azione mirabile svolta dalle nostre forze militari in Somalia, azione che trova grandissimi riconoscimenti nella popolazione somala, *in loco* e tra gli immigrati nel nostro paese. Di fronte all'eroismo dei nostri caduti, vorrei ricordare che sono caduti un ufficiale e due sottufficiali, il che indica un concetto militare elevato che va sottolineato. Nonostante tutto ciò, le critiche alla nostra linea di politica estera permangono. Infatti, l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta «teoria dell'equidistanza» – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che il generale Aidid, il cui *curriculum* è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia nè nelle tribù, nè nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di Siad Barre. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentano qualcuno e qualcosa, il generale Aidid rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici, i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese, occupandolo e attuando alcune azioni pericolose. Di continuo, tuttora, anche in un'atmosfera modificata, vengono avanzate richieste di intervento; mio tramite, più volte sono state avanzate dalle popolazioni del Centro e del Nord della Somalia richieste – che io reitero qui – di intervento del contingente italiano. In tali zone sono stati trovati i campi petroliferi della Conoco (con cui pare che il generale Aidid abbia intrattenuto relazioni); si è sviluppata maggiormente l'iniziativa italiana con la realizzazione della strada e del porto di Bosaso; prospera una notevole economia nei rapporti tra il Golfo di Aden ed il Medio Oriente; vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia. Ebbene, queste popolazioni (ancora ieri vi era un articolo-intervista su «Il Giornale nuovo» a nome dell'SSDF) chiedono che l'Italia possa dislocare il suo contingente su un più ampio territorio ed in particolare in queste zone.

Vorrei sottolineare che, mentre qui discutiamo, gli americani hanno dislocato 300 uomini in quei territori e i tedeschi si apprestano a giungervi. Gli italiani, che li hanno realizzato le uniche, peraltro fondamentali, opere di sviluppo (assieme ai rappresentanti della cooperazione danese che sono sopraggiunti successivamente), pur essendo ampiamente invocati, sono tuttora assenti. Qual è allora il punto decisivo?

Il punto nodale presenta tre aspetti. In primo luogo, quello di una più ampia dislocazione sul territorio somalo del nostro contingente, affinché si veda chiaramente come il rapporto di pace, di amicizia e di simpatia, nonché di aiuto che quelle popolazioni vogliono dall'Italia, esista e sia vivo e diffuso. La Somalia non è solo Mogadiscio: le espressioni «morire per Mogadiscio», «non morire per Mogadiscio», «lasciare Mogadiscio» sono ingannevoli. Mogadiscio è un conglomerato di popolazioni immigrate, urbanizzate, spesso disoccupate, preda di varie situazioni dovute agli errori dell'urbanesimo dell'Africa, ai fenomeni della desertificazione, all'attrazione del consumismo, agli aiuti facili e così via; ma la Somalia - ripeto - non è costituita esclusivamente da Mogadiscio.

Una più ampia dislocazione favorirebbe anche il rapporto con il regionalismo somalo. La Somalia è un paese con un forte senso di unità nazionale (a differenza, ad esempio, del Sudan), ma ha anche fortissime radici regionali. E fa torto, in modo colonialista, colui che definisce questo fenomeno come *clan* o tribù. Si tratta di storie diverse, di differenti realtà culturali e geografiche che non investono soltanto il profilo etnico (anche se i nomi sono diversi: migiurtini, darod e così via). Allora, il secondo passaggio è quello di una prospettiva democratica, è quello delle elezioni. Non è vero che la Somalia difetti di uomini e di quadri: è sufficiente fare l'esempio di alcuni somali che vivono in Italia, che hanno un livello culturale altissimo e sono pronti a guidare uno sviluppo democratico su base regionale delle diverse zone. Il fine è quello di costituire quella realtà sollecitata anche con l'interrogazione del senatore Cappuzzo, che pure ha un passato militare. Il secondo passaggio è fondamentale ed il contingente di pace deve operare - come è nella nostra tradizione e come dovrebbe essere in quella delle Nazioni Unite, sempre di più dopo la caduta del muro tra Occidente ed Oriente - per lo sviluppo della democrazia su base regionale, che in questo caso corrisponde alla vera realtà del paese.

Questo secondo passaggio conferisce al contingente un altro significato e permette di arrivare al terzo passaggio presente nella mia interrogazione, e cioè che, a parte l'azione militare che in certi casi è necessaria, sembra estremamente importante fornire, naturalmente in modo corretto, di armi e di divise le forze locali di polizia, affinché certi compiti che sono tipicamente di polizia possano essere svolti da loro. Non dimentichiamo che molte delle bande del generale Aidid rapinano lungo la famosa strada Garoe-Bosaso, caratterizzata da un intensissimo traffico perché utilizzata anche dagli etiopici. Esiste quindi un problema di sicurezza per le popolazioni, che è «agibile» anche mediante forze locali di polizia. Ovviamente, occorre partire dal concetto che si deve costituire un interlocutore che prepari lo sviluppo democratico. L'Italia e gli altri paesi faranno una scelta. Esisterà il referente politico, e quindi

la possibilità che i nostri compiti siano quelli normalmente svolti dalle forze pesanti e non quelli dei veliti delle legioni romane, cioè compiti di controllo, di assistenza o di altra natura in rapporto all'aiuto umanitario.

Per quanto riguarda l'ultimo punto dell'interrogazione, vi sono dei sospetti su alcuni accadimenti verificatisi in passato e anche sul presente che sarà bene dissipare, anche perchè se ne parla molto nella comunità somala qui a Roma, a Bologna ed in varie altre parti d'Italia dove è presente. Sospetti sul fatto che si siano tollerate equidistanze e connivenze per avere un rapporto più facile e in qualche caso forse anche perchè alcuni potevano portare, in cambio, magnifici attacchi a ciò che la cooperazione italiana ha fatto negli anni passati: una forma di scambio per certe operazioni strumentali. Esiste però un'altra realtà: di amicizia e di simpatia dei somali per noi, che si è registrata anche in questo periodo. Sono state pronunciate parole di ammirazione, da parte loro, per il modo in cui le nostre truppe, al di là delle azioni militari, hanno agito; nel rapporto umanitario, nell'aiuto agli ospedali e nel soccorso civile. Affinchè si passi, allora, dalla teoria dell'equidistanza e del buon rapporto intrattenuto parlando con i capi *clan* e forse muovendo qualche personaggio dietro le quinte al buon rapporto basato sui fatti reali bisogna forse promuovere degli incontri, delle discussioni, delle presenze - che possiamo definire in senso lato democratiche - affinchè i somali e noi italiani, in un quadro più generale di politica internazionale (ma, come è stato osservato dal generale Caligaris, senza la mania di trovare sempre l'ombrello di qualcuno), noi che abbiamo dei doveri, dei compiti, noi con il nostro significato, ciascuno con la sua responsabilità e con le sue possibilità, possiamo portare avanti questo dialogo.

Un dialogo in cui si mostri quel che si è fatto; un dialogo da svolgere qui e in Somalia; un dialogo in cui si chieda agli altri in che modo potremmo essere utili.

Signor Presidente, reitero l'invito a raccogliere le richieste, che vengono da più parti, affinchè si colga questa triste e tragica occasione non già per vedere nuovamente diminuire o incrudelire l'aiuto - come dire: «la festa è finita» - bensì per articolarlo in modo diverso sul territorio; in modo diverso dal punto di vista politico, nel rapporto con le popolazioni e con l'opinione pubblica; in modo diverso anche dal punto di vista etico, con il coraggio di dire che di alcuni non si può essere assolutamente interlocutori e che ad altri si chiede un rapporto chiaro, basato sui fondamentali principi a cui la Carta delle Nazioni Unite si ispira. (*Applausi dai Gruppi della DC e liberale*).

CAPPUZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUZZO. Signor Presidente, ho seguito con molta attenzione i vari interventi durante il dibattito. Naturalmente avevo preparato uno schema degli argomenti da trattare, ma questo ora sarà notevolmente influenzato da quanto ho avuto modo di ascoltare.

Il problema essenziale consiste nel valutare la situazione sotto l'aspetto politico e sotto quello militare.



Per quanto riguarda il primo, non si può non prendere atto che le Nazioni Unite stanno vivendo un periodo assai delicato, di transizione, che non esiterei a definire di importanza storica: stiamo passando dagli interventi per funzioni di interposizione agli interventi per compiti di azione. E tutto questo, ovviamente, è sconvolgente.

Se la nostra transizione politica interna ha spesso effetti dirompenti, non può sembrare strano che un passaggio del genere – da una vecchia concezione ad una diametralmente opposta – sulla scena internazionale sia caratterizzata da momenti di grande incertezza.

Da qualcuno è stata auspicata l'applicazione di una norma – che pure è prevista dallo statuto dell'ONU – quella relativa alla possibilità di attivare il Comitato dei Capi di Stato Maggiore nell'ambito delle Nazioni Unite; un Comitato che possa essere l'elemento direttivo di alto livello per coordinare le attività operative nelle varie parti del mondo, là dove sono coinvolte forze dell'ONU.

Penso che a tale applicazione si debba addivenire. A mio parere, non si può non andare su questa strada.

Sul valore dell'intervento delle Nazioni Unite non possono esserci dubbi di sorta. Sono d'accordo, quindi, con quanto affermato dal ministro Andreatta, per cui mi ritengo soddisfatto delle risposte che sono state date.

Prima di addentrarmi nelle considerazioni che emergono dai fatti, mi consenta, però, Signor Presidente, di rivolgere il mio commosso pensiero ai militari caduti, che rifacendomi alla mia provenienza voglio chiamare miei commilitoni.

In maniera emblematica – come felicemente ha voluto ricordare il senatore Forte – essi rappresentano, nel sacrificio, le diverse espressioni della scala gerarchica (ufficiale, sottufficiale e militare di truppa) e le componenti costitutive dello strumento militare (quella di leva e quella volontaria).

Questo dà un'idea concreta del significato del servizio militare. Nella mia interrogazione ho parlato di sacralità del servizio militare, una sacralità i cui caratteri ritengo di dovere estendere anche al contributo fornito dalle forze vere del volontariato, che – anch'esse – in un'area non lontana dal nostro territorio nazionale hanno pagato, con il sangue, la loro generosa partecipazione.

Con ciò intendo manifestare un apprezzamento sentito.

Al di là ed al di sopra della dolorosa vicenda, mi sembra che si debba evidenziare un fatto di grande importanza – forse non adeguatamente sottolineato – il fatto che, in questi giorni, abbiamo avuto la sensazione di trovarci in un'Italia diversa.

La reazione, misurata e composta, dell'opinione pubblica ci richiama alla realtà, facendoci capire che le nostre valutazioni sullo stato del nostro paese, il più delle volte assai critiche e fortemente negative, sono forse influenzate da fenomeni particolari, quali, ad esempio, quelli legati a Tangentopoli o da altri episodi del genere. Tali valutazioni devono essere forse rivedute. C'è, infatti, un'Italia che non si identifica in queste manifestazioni, un'Italia dignitosa che sa affrontare vicende dolorose – quali quelle che ci è stato dato di vivere in Somalia – con un comportamento che non esiterei a definire esemplare. Non soltanto i

familiari (sono state citate talune loro dichiarazioni), ma anche tutti quei cittadini che sono stati intervistati hanno risposto con grande dignità. È questa una lezione per il Parlamento e per tutti.

Ripeto che mi ritengo appagato delle risposte che sono state fornite, aggiungendo che, nella negatività di una dolorosa vicenda, non si può non rilevare la positività di un'altra risposta, quella che la comunità nazionale ha saputo esprimere. E questo è motivo di fiducia per l'avvenire. C'è un'Italia che dà e non chiede; c'è un'Italia che paga e sa pagare anche con la vita dei suoi figli. Per ragioni di età, in questo Parlamento non ci sono molti che abbiano partecipato all'ultima guerra. Io sono uno tra gli ultimi rappresentanti di una generazione che è stata coinvolta (vedo, tra i pochi, ad esempio, qui presente anche l'amico Flaminio Piccoli). Guardate che morire a vent'anni è cosa assai triste.

In questo momento, rendendo omaggio ai militari caduti in Somalia, il mio pensiero va a quanti si sono immolati in quella guerra. Va, in particolare, al primo soldato del mio reparto colpito a morte nell'ormai lontano 1942, a Giuseppe Giuffrida, catanese, sepolto nel cimitero monumentale di El Alamein, davanti alla cui tomba ho voluto inchinarmi nel corso di una visita. Quando è dato di rivivere ricordi del genere e si ha modo di meditare sul valore di una vita che viene stroncata perchè la Patria, in quel caso, chiamava e perchè la pace, in questo caso, chiama non si può fare a meno di pensare al sacrificio come a qualcosa di sublime. Di fronte alla morte non ci sono parole per spiegare la validità o meno di un intervento. Siamo in presenza di giovani vite stroncate per una causa che va al di là del riferimento territoriale a Mogadiscio (qualcuno si è chiesto: «morire per Mogadiscio?»).

A proposito di questa città, però, l'amico e collega Forte ha detto che Mogadiscio non è la Somalia e la Somalia è qualcosa di diverso. In questa occasione, voglio ricordare gli amici della Somalia; ne ho tanti e carissimi, perchè la quasi totalità dei quadri delle Forze dell'ordine era stata formata, all'inizio, in Italia: dal capo (adesso non nominabile) alle più giovani espressioni della scala gerarchica, tutti avevano frequentato corsi in Italia. Così come corsi in Italia (anche quelli di più elevata qualificazione a livello di Scuola di guerra) hanno frequentato molti ufficiali delle Forze armate somale. Tra di loro erano tanti gli elementi di primissimo piano. Non manca, quindi, la possibilità di attingere ad esponenti di adeguata preparazione per mettere su la classe dirigente della Somalia. La classe dirigente, in questo come in altri settori, è disponibile. Basta soltanto saperla utilizzare. Ciò detto, però, non possiamo ignorare gli errori commessi. Ci sono state omissioni e carenze. In che cosa siamo stati carenti, senatore Forte? Forse non abbiamo saputo avvalerci, al meglio, in questa fase della gestione della crisi, delle grandi potenzialità di cui disponevamo. Mi riferisco, in particolare, alle potenzialità informative ed a quelle del convogliamento di sforzi concorrenti. Ad esempio, fin dal 1991, ero stato sollecitato da parte di un comitato di operatori economici impegnati in Somalia ad intervenire per perorare una nuova politica nei

confronti di quel paese, in una situazione che mostrava già evidenti i segni del deterioramento. Sono stato sollecitato, altresì, a favorire la soluzione di piccoli problemi personali. Ricordo, al riguardo, le premure che mi sono state rivolte per giovani rimasti in Italia, in quanto frequentatori di corsi presso istituti militari italiani. Questo è il caso, ad esempio, del generale Osman, i cui figli erano stati allievi di nostre accademie. Questi somali avevano ed hanno bisogno dell'Italia, credono nell'Italia. A tutti loro, che sono tanti e sono amici, io rivolgo il mio pensiero, consapevole dei sacrifici che stanno affrontando. Sono sacrifici che li accomunano, in un certo senso, ai nostri fratelli caduti.

Fin dal 1991, come dicevo, questi operatori avevano rappresentato l'esigenza di una soluzione politica che avrebbe potuto essere raggiunta. Interessai i responsabili politici dell'epoca con una lettera, datata 20 dicembre 1991. Ho reiterato la mia richiesta più recentemente e devo dare atto al sottosegretario senatore Azzarà di aver fornito risposta a questa e ad un'altra richiesta da me prospettata sempre nell'ottica di un intervento per la Somalia.

È inutile parlare del passato; ritengo, infatti, che non valga più la pena di riandare ai tanti errori commessi. Però, sotto il profilo dell'azione militare, bisogna chiarirsi le idee. Voi non sapete cosa significa intervenire in un territorio in cui il nemico non è chiaramente configurato; non ci sono obiettivi e ci si muove tra gente apparentemente amica, salvo ad incorrere improvvisamente in imboscate. Io sono stato più volte in Somalia e mi sono reso conto delle difficoltà ambientali sotto l'aspetto topografico; difficoltà ambientali che rendono assai difficile la possibilità di individuare anzitempo la direzione da cui può manifestarsi la minaccia. Personalmente, ho potuto rendermi conto di ciò, per aver subito nel corso di una visita nella boscaglia l'attacco di un branco di elefanti. Richiamo questo esempio per fare capire che, muovendosi nella boscaglia, si può incappare, come è capitato a me insieme a degli amici somali, in una minaccia improvvisa (nel caso citato, nell'attacco di venticinque elefanti inferociti, che si sono avventati su di noi per travolgerci e soltanto per un miracolo questo non è avvenuto). Lo dico per evidenziare che riesce talora difficile vedere in tempo anche gli elefanti, che pure sono di notevole mole.

In sostanza, chi ha un minimo di conoscenza di cose militari si rende conto che in quelle zone l'offesa si può rivelare all'improvviso, peraltro aggravata, in un contesto abitato, dalla presenza di bambini e di donne. Infatti, il loro comportamento ostile non può provocare una reazione da parte dei militari, perchè ci sono delle regole ben precise da rispettare. Guai se i nostri militari avessero aperto il fuoco contro le donne e i bambini! Oggi saremmo qui a lanciare accuse ed a chiedere non una, ma mille volte, il rientro dei nostri militari.

Dagli elementi in nostro possesso, non penso che si possano evidenziare errori commessi dai nostri soldati. È ben vero, tuttavia (e questa è la richiesta che si pone), che bisogna che gli italiani siano presenti negli organi di comando, non per avere potere, ma per influenzare, in sede

decisionale, le scelte circa le operazioni da svolgere. La presenza deve essere informativa, al fine di determinare le linee di azione tenendo conto, peraltro, dell'esperienza da noi accumulata in passato; un'esperienza che non esiterei a definire notevole. Chi vi parla ha avuto la ventura di vivere l'esperienza del Libano (mi spiace che non sia presente il presidente Spadolini) e di verificare come un comportamento politicamente accettabile abbia reso possibile l'azione del nostro contingente. Il collega Zamberletti fa osservare che la situazione era diversa, ed è vero: noi li proteggevamo una certa area. Tuttavia, anche nel caso della Somalia, in presenza di altri contingenti di altri paesi e con le esigenze di coordinamento che ne conseguono, per l'esperienza, alla quale mi sono richiamato, e per le conoscenze del particolare ambiente con le possibilità informative che ne conseguono, avremmo potuto dare un contributo determinante per il raggiungimento dei fini fissati dall'ONU; un contributo che ancora potremmo dare.

Non è mistero che le costituenti forze di polizia in Somalia vengono preparate dai nostri carabinieri, riprendendo così una vecchia tradizione. Anche questo è da mettere in conto. Quanto, poi, alla proposta fatta di spostare il nostro contingente verso Nord, fuori dalla città di Mogadiscio, non ho nulla da obiettare. Sono stato nella parte settentrionale della Somalia e ritengo che i sentimenti di quelle popolazioni siano amichevoli nei nostri riguardi. Lo erano certamente prima, quanto meno ai tempi in cui mandavamo, per compiti addestrativi, delegazioni di nostri carabinieri.

In sintesi, sono dell'avviso che l'aspetto militare vada ridimensionato, tenendo ben presenti le difficoltà che operazioni del genere comportano. Non mi stupisce il rischio che si è corso, concretizzatosi poi in queste dolorose perdite umane. Intendo comunque sottolineare, come risulta anche nella mia interrogazione, che nessuna operazione militare può essere sviluppata nel vuoto politico-amministrativo.

Ma, signori miei, a quali strutture politico-amministrative possono fare riferimento quanti operano sul piano militare? Attraverso chi è possibile sviluppare la necessaria interlocuzione, se non si dispone di siffatte strutture? Dal momento che le Nazioni Unite non si sono rese conto di tale esigenza, si impone di esercitare ogni sforzo perchè se ne rendano conto. Nel passato non si è determinata un'evoluzione nel senso indicato, non possiamo esimerci dall'esercitare la dovuta pressione perchè si determini ora.

È la prima volta che forze dell'ONU sono chiamate ad operare in un paese nel quale c'è praticamente il vuoto amministrativo, in presenza di bande che si fronteggiano non già in grandi operazioni di guerra, ma di tanto in tanto quando fa loro comodo. Sarebbe molto più facile se ci trovassimo in una situazione caratterizzata da un confronto ben delineato.

Invece, da situazioni di stasi e di pace apparente, si passa ad una serie di scaramucce, a confronti limitati caratterizzati, quasi, da una esplosione di rabbia che dura pochissimo.

In casi del genere, non si può parlare di avversario da inseguire o di linee o di schieramenti da raggiungere o sulle quali attestarsi.

L'intervento armato – ove si debba attuare – diventa un'impresa improba.

Nella mia interrogazione ho voluto evidenziare l'opportunità di rappresentare, in sede politica e soprattutto all'ONU, l'esigenza di mettere su una struttura politico-amministrativa; esigenza che, peraltro, mi sembra abbastanza facile da perseguire.

Una siffatta struttura dovrebbe coinvolgere, naturalmente, anche i rappresentanti delle diverse etnie o tribù o «kabile» (sempre che questi ultimi termini non risultino offensivi), in sostanza delle diverse componenti della popolazione, che hanno tradizioni culturali di tutto rispetto.

Se in quelle sedi riuscissimo a far valere politicamente la visione – nuova rispetto alle esperienze fin qui fatte – di un contestuale sviluppo di un tessuto connettivo politico-amministrativo, sarebbe più facile condurre le stesse operazioni militari, tendenti a perseguire finalità di pace. Si è impegnati in quelle aree, infatti, per dare, come ha giustamente sottolineato il senatore Molinari. Siamo presenti in quelle aree per portare aiuti umanitari: l'intervento attraverso operazioni militari è l'*extrema ratio*, quando c'è il rischio di essere travolti, oppure quando si tratta di disarmare bande che, nelle località contestate, rifiutano la razionalità dalla dialettica politica.

Signor Presidente, dovremmo orientarci a chiedere, con grande fermezza, un ruolo diverso, non tanto per avere più potere, quanto per avere influenza con la nostra saggezza, che è notevole, e con la nostra conoscenza della situazione locale, che lo è altrettanto, in ogni caso superiore a quella dei responsabili dei contingenti presenti nell'area, anche perchè possiamo contare sul contributo di elementi locali che fanno parte delle unità di polizia, al cui addestramento siamo preposti. Non dimenticate, infatti, che si tratta di elementi attinti dalle varie etnie, che potrebbero fare da tramite quanto a simpatie, oltre che fornire servizi preziosi in campo informativo.

Accanto a questi aspetti militari, ritengo di dovere ribadire la necessità di una evoluzione in campo politico-amministrativo, con la costituzione di una struttura, alla quale possa riferirsi la stessa componente militare; una struttura che sia l'embrione della futura amministrazione statale della Somalia.

Se non facessimo ciò, mi chiedo: «Quanto tempo dovremo rimanere in Somalia? E a quali costi? Non pensate che il nostro impegno possa prolungarsi anche per decenni?».

In sostanza, il vero problema sta nell'impegno politico-diplomatico per far comprendere, nelle sedi opportune dell'ONU, che, se si vogliono conseguire risultati positivi, l'evoluzione non può che essere di tipo politico-amministrativo, volta, cioè, alla messa in atto di una cornice – appunto, politico-amministrativa – nell'interno della quale verrebbe a svilupparsi l'azione della struttura militare, chiamata ad adempiere alla sua missione di carattere umanitario.

Come si vede, si tratta di impostazione molto semplice, ferma restando la richiesta di una nostra presenza più incisiva nel comando unificato delle forze impegnate. Un coinvolgimento si impone, cioè, non soltanto per quanto concerne gli aspetti consultivi ed informativi,

ma anche nella determinazione delle regole di ingaggio; regole ben precise che non diano luogo ad equivoci.

La situazione sfugge, infatti, di mano allorchè, da parte dei diversi contingenti, vengono applicate modalità d'azione diverse e si risponde in maniera emotiva, provocando in tal modo tutta una serie di reazioni a catena.

Per concludere, fissando ben precise modalità di azione ed agendo, quindi, nella determinazione delle regole di ingaggio, ristrutturando il comando delle forze nel quale sia assicurata anche la nostra presenza autorevole, procedendo in futuro anche alla costituzione di una struttura politico-amministrativa locale di riferimento ed instaurando la prassi della periodica attivazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore nell'ambito delle Nazioni Unite, penso che si possa determinare un autentico salto di qualità in termini di efficienza; un salto di qualità limitato oggi alla Somalia, ma valido in futuro per altre esperienze in aree diverse. *(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI e liberale. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

### **Interpellanze e interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MANIERI, *segretario, dà annunzio dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

### **Ordine del giorno per la seduta di martedì 6 luglio 1993**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, domani, martedì 6 luglio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Ratifiche di accordi internazionali.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 7 giugno 1993, n. 180, recante misure urgenti per l'accelerazione degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione (1285).

2. Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, recante interventi urgenti a sostegno dell'occupazione (1249) *(Relazione orale).*

*Ratifiche di accordi internazionali*

1. Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali: a) Accordo tra il Governo della Repubblica italiana da una parte e l'ONU e la FAO dall'altra, riguardante la sede per il Programma Alimentare Mondiale (PAM), fatto a Roma il 15 marzo 1991; b) Scambio di lettere tra il Governo italiano e la FAO interpretativo dell'accordo di sede della FAO del 31 ottobre 1950, effettuato a Roma il 15 marzo 1991; c) Scambio di lettere tra il Governo italiano e la FAO interpretativo dell'accordo di sede per il PAM di cui alla lettera a), con allegato effettuato a Roma il 15 marzo 1991 (886).

2. Adesione della Repubblica italiana alla Convenzione internazionale di cooperazione per la sicurezza della navigazione aerea (EUROCONTROL), con relativi allegati, firmata a Bruxelles il 13 dicembre 1960, al Protocollo addizionale firmato a Bruxelles il 6 luglio 1970, modificato dal Protocollo firmato a Bruxelles il 21 novembre 1978, così come emendata dal Protocollo, con tre annessi, aperto alla firma a Bruxelles il 12 febbraio 1981, nonché all'Accordo multilaterale relativo ai canoni di rotta, con due annessi, aperto alla firma a Bruxelles il 12 febbraio 1981, e loro esecuzione (919).

3. Ratifica ed esecuzione del protocollo n. 9 alla convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, fatto a Roma il 6 novembre 1990 (1036) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

4. Ratifica ed esecuzione della convenzione UNIDROIT sul *leasing* finanziario internazionale, fatta ad Ottawa il 28 maggio 1988 (1037) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

5. Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla equipollenza generale dei periodi di studi universitari, fatta a Roma il 6 novembre 1990 (1039) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

6. Ratifica ed esecuzione della convenzione UNIDROIT sul *factoring* internazionale, fatta ad Ottawa il 28 maggio 1988 (1199) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

7. Ratifica ed esecuzione del Protocollo facoltativo al Patto internazionale relativo ai diritti civili, politici sull'abolizione della pena di morte, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 15 dicembre 1989 (577).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Allegato alla seduta n. 183**Commissioni permanenti, variazioni nella composizione**

Con lettera in data 2 luglio 1993, pervenuta in data odierna, il Gruppo del Partito socialista italiano ha apportato la seguente modificazione nella composizione delle Commissioni permanenti:

*1ª Commissione permanente:* il senatore Fabbri, già sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Cappiello, è sostituito dal senatore Casoli.

**Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

In data 2 luglio 1993 il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 556. - Deputati MANCINI Vincenzo ed altri. - «Aumento del contributo annuo previsto dalla legge 2 dicembre 1980, n. 803, a favore delle biblioteche pubbliche statali annesse agli stabilimenti ecclesiastici e norme per l'assegnazione a tali biblioteche di personale dipendente dal Ministero per i beni culturali e ambientali» (1354) *(Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati);*

C. 1316-1317. - Deputati COLUCCI ed altri; REBECCHI e CASTAGNETTI. - «Equiparazione del diploma di perito aziendale e corrispondente in lingue estere a quello di ragioniere e perito commerciale» (1355) *(Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati).*

**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

In data 2 luglio 1993 è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del:

CONSIGLIO REGIONALE DEL LAZIO. - «Nuove norme in materia di eleggibilità a deputato al Parlamento e senatore della Repubblica» (1353).

In data 2 luglio 1993 sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

GARRAFFA, GOLFARI, MARTELLI, MONTRESORI, FONTANA Albino, GIOLO, PARISI Vittorio, LEONI, ZITO, FOSCHI, INZERILLO, ANDREINI, BORATTO, LUONGO, D'AMELIO, ZAPPASODI, TABLADINI, DONATO, PROCACCI, GIUNTA, SPECCHIA, SCIVOLETTO, GIOVANELLI e PIERRI. - «Istituzione del parco nazionale dell'arcipelago delle isole Egadi» (1351);



FRANCHI e TORLONTANO. - «Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della Corte di appello di L'Aquila» (1352).

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

SAPORITO, PISTOIA, DI NUBILA, VENTRE, ZANGARA, LADU, IANNI, GIOVANNIELLO, DI BENEDETTO, GRASSI BERTAZZI, MEO, FONTANA Elio, COVIELLO e COVELLO. - «Riforma dell'Amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione. Disciplina degli organi di autogoverno delle scuole e della dirigenza scolastica» (1356).

### **Disegni di legge, apposizione di nuove firme**

I senatori Ladu, Polenta, Doppio e Tani hanno dichiarato di apporre la loro firma al disegno di legge n. 1303.

### **Disegni di legge, assegnazione**

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede redigente:

*alla 8ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, comunicazioni):

LEONI. - «Disposizioni per assicurare l'esecuzione di contratti di appalto stipulati con la pubblica amministrazione» (1319), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

- in sede referente:

*alla 1ª Commissione permanente* (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Proroga di termini per l'emanazione di decreti delegati correttivi previsti dalla legge 23 ottobre 1992, n. 421, e di disposizioni regolamentari in attuazione del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29» (1332);

*alla 3ª Commissione permanente* (Affari esteri, emigrazione):

«Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'ammissione temporanea di merci, con annessi, fatta a Istanbul il 26 giugno 1990» (1150), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 8ª e della 10ª Commissione;

*alla 5ª Commissione permanente* (Programmazione economica, bilancio):

«Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1993» (1339),

previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª, della 6ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª, della 11ª, della 12ª, della 13ª Commissione, della Giunta per gli affari delle Comunità europee e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

«Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1992» (1340), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª, della 6ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª, della 11ª, della 12ª, della 13ª Commissione, della Giunta per gli affari delle Comunità europee e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

*alla 7ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

DI BENEDETTO ed altri. - «Norme per potenziare l'attività della Federazione nazionale delle istituzioni pro-ciechi in favore degli studenti non vedenti» (1303), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

*alla 10ª Commissione permanente* (Industria, commercio, turismo):

COMPAGNA ed altri. - «Regolamentazione del rilascio delle licenze per l'apertura e l'esercizio di una impresa funebre» (1291), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 12ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

### **Disegni di legge, presentazione di relazioni**

A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione) sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Migone sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla equipollenza generale dei periodi di studi universitari, fatta a Roma il 6 novembre 1990» (1039) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*;

dal senatore Graziani sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali: a) Accordo tra il Governo della Repubblica italiana da una parte e l'ONU e la FAO dall'altra, riguardante la sede per il Programma alimentare mondiale (PAM), fatto a Roma il 15 marzo 1991; b) Scambio di lettere tra il Governo italiano e la FAO, interpretativo dell'Accordo di sede della FAO del 31 ottobre 1950, effettuato a Roma il 15 marzo 1991; c) Scambio di lettere tra il Governo italiano e la FAO, interpretativo dell'Accordo di sede per il PAM di cui alla lettera a), con allegato, effettuato a Roma il 15 marzo 1991» (886);

dal senatore Benvenuti sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del protocollo n. 9 alla convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, fatto a Roma il 6 novembre 1990» (1036) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

A nome della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio) il senatore Carpenedo ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 7 giugno 1993, n. 180, recante misure urgenti per l'accelerazione degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione» (1285).

### **Corte dei conti, trasmissione di relazioni sul rendiconto generale dello Stato**

Il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso la relazione sul rendiconto generale dello Stato e conti allegati, relativi all'esercizio finanziario 1992, ad integrazione della relativa decisione già annunciata all'Assemblea il 30 giugno 1993 (*Doc. XIV, n. 2*).

Detta relazione sarà inviata alla 5ª Commissione permanente.

### **Interpellanze, apposizione di nuove firme**

I senatori Salvato e Cossutta hanno aggiunto la propria firma all'interpellanza 2-00302, dei senatori Vinci ed altri.

### **Interpellanze**

LIBERTINI, COSSUTTA, CROCETTA, DIONISI, LOPEZ, VINCI, BOFFARDI, CONDARCURI, FAGNI, GALDELLI, GIOLLO, GRASSANI, ICARDI, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO, SALVATO, SARTORI. – Premesso:

che gli scriventi, con l'interpellanza 2-00191 del 5 gennaio 1993, resero noti al Senato i dati ufficiali e incontrovertibili dai quali risultava che il 60 per cento delle società per azioni non avevano dichiarato utili ai fini dell'IRPEF per tre anni;

che dopo esitazioni e polemiche il Ministro delle finanze, attraverso il suo segretario generale, riconobbe l'esistenza del problema e l'allora Ministro delle finanze Gorla si impegnò ufficialmente a ispezionare un campione di 2.000 aziende, scelte tra quelle che non avevano dichiarato reddito nell'ultimo triennio,

gli interpellanti chiedono di conoscere se questo annuncio del ministro Gorla si sia mai tradotto nella realtà e, comunque, se il Ministro in carica intenda procedere fattivamente.

(2-00303)

### **Interrogazioni**

GUGLIERI, SERENA. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che le notizie di stampa denunciano la morte e il ferimento di numerosi militari italiani a Mogadiscio;

che la missione militare in Somalia aveva scopo essenzialmente umanitario;

che la situazione è degenerata in guerra aperta contro i reparti dell'ONU ed era prevedibile il sacrificio anche di nostri soldati;

che la guerriglia è sempre fomentata dai venditori di armi, unici a trarne beneficio,

gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti urgenti il nostro Governo intenda adottare al fine di evitare ulteriori ed inutili sacrifici dei nostri ragazzi. *(Svolta in corso di seduta)*

(3-00687)

PONTONE, POZZO, FLORINO, DANIELI, FILETTI, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MISSERVILLE, MOLTISANTI, RASTRELLI, RESTA, SIGNORELLI, SPECCHIA, TURINI, VISIBELLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Preso atto della drammatica, recentissima, notizia della morte di tre nostri connazionali impegnati nelle «forze di pace» dislocate in Somalia, gli interroganti, nel rinnovare la stima e la solidarietà a questi giovani militari e alle loro famiglie, chiedono di sapere:

in quali precise circostanze siano deceduti questi tre giovani;

quale sia l'attuale funzione del contingente italiano tenuto conto dell'incapacità delle Nazioni Unite di pervenire ad una condizione di mediazione e di pace;

quali iniziative intenda assumere il Governo nei confronti dei militari italiani che, mossi da spirito umanitario, affrontano tale grave situazione di pericolo;

quale politica si ritenga di dover adottare sul piano internazionale per assicurare all'Italia un preciso e dignitoso ruolo nei confronti degli altri paesi e delle stesse Nazioni Unite. *(Svolta in corso di seduta)*

(3-00688)

VINCI, LOPEZ, CROCETTA, SALVATO, COSSUTTA. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - *(Già 2-00302).* *(Svolta in corso di seduta)*

(3-00689)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE, COVI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Per conoscere:

quali siano stati esattamente gli impegni assunti con le Nazioni Unite quando fu accettato di partecipare alla missione in Somalia;

quale sia sul posto la suddivisione delle responsabilità di direzione politica della missione e di direzione delle operazioni militari;

per quali motivi l'operazione di rastrellamento nella quale si sono impegnati oltre 800 militari italiani e in cui sono morti 3 soldati e si sono avuti numerosi feriti sia stata compiuta come totalmente autonoma, senza l'appoggio e il coordinamento con le altre forze dell'ONU;

se il mancato coordinamento non dipenda dal perseguimento di obiettivi diversi sul futuro della Somalia e sulla sua collocazione internazionale. *(Svolta in corso di seduta)*

(3-00690)

ORSINI, BERNASSOLA, COLOMBO, DE MATTEO, PICCOLI, TAVIANI, CAPPUZZO, BERNINI, BUTINI, DI NUBILA, DI STEFANO, GENOVESE, IANNI, PARISI Francesco, ZAMBERLETTI. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Per conoscere:

le circostanze specifiche e il contesto generale in cui si è verificato lo scontro a fuoco di Mogadiscio a seguito del quale sono stati uccisi tre soldati italiani e altri ventisette sono stati feriti;

quali siano le valutazioni del Governo in ordine a tale gravissimo episodio e gli intendimenti dello stesso Governo circa la prosecuzione della partecipazione italiana, e a quali condizioni, alla Forza di pace dell'ONU operante in Somalia. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00691)

PAIRE, COMPAGNA. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso che alla luce del gravissimo episodio che venerdì 2 luglio 1993 ha visto coinvolte le truppe italiane facenti parte della forza multinazionale ONU di stanza in Somalia e che ha provocato la morte di tre soldati italiani ed il ferimento di altri venti, di cui due gravi,

si chiede di conoscere:

le cause che hanno provocato questo episodio;

quali siano le iniziative che il Governo italiano intenda adottare al fine di garantire la sicurezza del nostro contingente.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Governo non ritenga di riferire in relazione alla gestione dell'unità militare operativa ONU in Somalia. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00692)

GANGI, AGNELLI Arduino, BONIVER, PISCHEDDA, MARNIGA, FOGU, VOZZI. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Per conoscere come si siano svolti i fatti che hanno portato all'uccisione dei militari italiani impegnati in Somalia e per sapere quali misure fossero state adottate per evitare le gravi perdite che hanno subito le nostre truppe impegnate nell'operazione.

Poichè dalle dichiarazioni ufficiali rilasciate dopo i tragici eventi è emersa, da parte del Governo italiano, la richiesta volta ad ottenere dall'ONU una diretta partecipazione alla supervisione militare della missione ONU in Somalia attraverso la nomina di un generale italiano a vice comandante aggiunto delle truppe dell'Unosom, trattandosi di una condizione indispensabile per la sicurezza dei nostri connazionali ivi impegnati, oltre che per l'efficacia delle operazioni richieste, gli interroganti chiedono altresì di conoscere quando e con quali strumenti verranno rivendicate queste condizioni di garanzia, posto che, al di là della inconfutabile validità dei principi di solidarietà internazionale e delle ragioni umanitarie che sono alla base delle decisioni nazionali di partecipazione alla missione, vi è l'irrinunciabile e primario diritto alla tutela e alla incolumità per la vita dei nostri militari impegnati nella missione stessa e, quindi, il dovere dello Stato e del Governo a provvedere in tal senso. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00693)

MOLINARI. – *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Premesso che l'uccisione di tre soldati italiani in Somalia e il ferimento di numerosi altri militari è il frutto di un aggravamento di una situazione al quale non è certamente estranea la gestione politico-militare del contingente ONU e in particolare il comportamento dei suoi vertici militari, l'interrogante chiede di sapere:

se siano in grado i Ministri in indirizzo di riferire sulla esatta dinamica dei fatti che hanno causato la morte ed il ferimento dei soldati del contingente italiano;

quali siano le valutazioni del Governo in particolare per quanto riguarda la questione della permanenza in Somalia del contingente italiano e per garantire il carattere pacifico della presenza dei soldati italiani;

quali iniziative si intenda adottare nelle opportune sedi internazionali per aumentare il grado di responsabilità del comando italiano nella gestione politico-militare del contingente ONU, il cui comando è evidentemente responsabile degli insoddisfacenti risultati raggiunti dalla missione;

quali siano, infine, gli intendimenti del Governo in merito alla necessità di adottare adeguate misure di sicurezza militare volte in primo luogo alla tutela dei soldati italiani ma anche capaci di sostenere un progetto politico teso al ripristino della legalità in Somalia e capaci di contribuire effettivamente alla riappacificazione delle varie componenti della popolazione somala. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00694)

BONO PARRINO, FERRARA Pasquale. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Di fronte all'aggravarsi della situazione militare in Somalia e al sacrificio delle tre giovani vite del nostro contingente;

considerato che le caratteristiche dell'intervento militare delle Nazioni Unite, destinato originariamente ad assicurare e mantenere la pace, appaiono, alla luce degli eventi recenti, mutate e si configurano sempre più come azioni necessitanti l'uso della forza per vincere la resistenza armata e l'aggressività di guerriglieri;

ricordando che il ruolo delle Forze armate italiane nella regione era stato definito, anche in sede governativa e parlamentare, come diretto a garantire l'efficacia degli interventi umanitari e ad assicurare una soluzione politica e pacifica e non certo meramente militare,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano al presente, e alla luce di quanto accaduto, le prospettive dell'impegno militare italiano in Somalia, anche tenendo conto delle risorse finanziarie rese disponibili;

quali garanzie abbia il Comando italiano di poter operare in condizioni di sicurezza ma anche di intesa e di pari dignità con gli altri contingenti internazionali. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00695)

LIBERTINI, BOFFARDI, CONDARCURI, COSSUTTA, CROSETTA, DIONISI, FAGNI, GALDELLI, GIOLO, GRASSANI, ICARDI, LOPEZ, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO, SALVATO, SARTORI, VINCI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Gli scriventi, con viva indignazione, chiedono di interrogare il Presidente

del Consiglio sulla triste e grave vicenda che ha colpito la signora Elena Di Leo, madre di un caduto della guerra di Liberazione.

La signora Di Leo, giunta all'età di 97 anni, perchè mamma del partigiano Ghy Mario, caduto per la libertà e decorato con medaglia d'argento, percepiva una piccola pensione di guerra. Il Ministero del tesoro scopre ora che la signora Di Leo ha anche una pensione di vecchiaia di 900.000 lire mensili e che, in base ad un decreto degli anni scorsi, questa pensione di vecchiaia è incompatibile con la pensione di guerra; pertanto non solo priva la signora Di Leo della pensione di guerra, ma le ordina di restituire 9 milioni all'erario, per la somma che avrebbe indebitamente percepito dal 1988.

Gli interroganti ritengono la vicenda assurda e inumana, uno sfregio ad un cittadino caduto sul campo dell'onore e chiedono se il Governo non ritenga di adoperarsi immediatamente per cancellare questo episodio.

(3-00696)

**CANNARIATO.** - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Premesso:

che la tragica morte dei tre soldati italiani in Somalia ed il ferimento di numerosi altri sono l'evidente e grave dimostrazione delle grandi difficoltà che la missione ONU in Somalia sta incontrando;

che nonostante il comportamento del contingente italiano si sia spesso distinto per una maggiore capacità e duttilità nel rapporto con le popolazioni civili, l'attacco subito da parte dei militari del generale Aidid, con il sostegno peraltro di numerosi civili, dimostra che il comando della missione ONU non ha ancora individuato una strategia capace di affrontare la certamente difficile situazione somala,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Governo sia in grado di riferire in merito alla dinamica dei fatti che hanno visto coinvolto il contingente italiano;

se il Governo non ritenga che le difficoltà, che anche il nostro contingente ha incontrato con alcuni settori della popolazione somala, siano da attribuirsi alla recente storia dei rapporti fra il Governo italiano e alcune personalità somale e al sostegno dato dai nostri precedenti Governi ad una nomenclatura incapace e corrotta;

quali iniziative, infine, intenda adottare per rafforzare il peso del contingente italiano nella gestione della missione ONU al fine di tutelare le ragioni della partecipazione dell'Italia alla missione di pace in Somalia, caratteristica che va anzi rafforzata, e individuare quindi una strategia che porti in tempi brevi agli obiettivi di riappacificazione della popolazione e al ripristino dei principi di legalità. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00697)

**SERENA.** - *Al Ministro degli affari esteri.* - Premesso:

che nella sanguinosa imboscata di venerdì 2 luglio 1993 a Mogadiscio hanno perso la vita tre militari italiani;

che il gravissimo fatto di sangue mette a nudo le gravi responsabilità del nostro Governo e l'irresponsabilità di aver impegnato i nostri soldati in Somalia in una missione propagandata come unicamente umanitaria;

che tale irresponsabilità è maggiormente evidente ove si consideri che la nostra condotta politica e militare non ha subito riesami o variazioni dopo il ritiro a maggio di 24.000 soldati americani e l'immediato acuirsi dell'azione banditesca degli uomini del generale Aidid,

l'interrogante chiede di sapere se, alla luce dei recenti gravissimi episodi, il nostro Governo non intenda riconsiderare il ruolo della nostra missione in Somalia anche attraverso un più incisivo intervento presso l'ONU. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00698)

FORTE. - *Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e dell'interno.* - L'interrogante chiede di sapere:

se risponda al vero che parenti del generale Aidid risiedono in Italia svolgendo anche attività commerciali non propriamente legittime, in particolare con riguardo a eventuali traffici di armi;

quali provvedimenti il Governo italiano intenda prendere in relazione agli impianti costruiti dalla cooperazione italiana smontati dal generale Aidid e rivenduti all'estero per procurarsi fondi per le sue attività militari;

se non si ritenga opportuno che si dislochino le truppe italiane nella parte nord del paese, almeno per una quota del contingente, in modo da dar luogo a un rapporto più costruttivo con l'insieme delle regioni della Somalia;

se non si ritenga opportuno stabilire un programma di sviluppo democratico della Somalia, con nuove elezioni, alleggerendo così l'impatto psicologico dell'intervento militare delle Nazioni Unite ed attribuendo, in via transitoria, ai Governi incaricati di tale sviluppo democratico, nelle varie regioni della Somalia, compiti di polizia, nel quadro degli interventi di sicurezza, anche con armamenti e divise messe a disposizione, nell'ambito dell'intervento in Somalia, delle forze delle Nazioni Unite in particolare di quelle italiane;

se non si ritenga opportuno assumere iniziative atte a far conoscere l'entità dei compiti umanitari svolti dalle forze militari italiane in Somalia e il diffuso apprezzamento che esse hanno ricevuto da parte delle popolazioni locali e dei familiari somali residenti all'estero. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00699)

CAPPUZZO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso:

che i più recenti sviluppi nelle aree dove sono impegnate forze sotto l'egida dell'ONU dimostrano chiaramente che la pace ha un suo prezzo, spesso assai alto, e richiede con sempre maggiore frequenza un doloroso tributo di sangue;

che le cosiddette operazioni *peace keeping* assumono, con sempre maggiore frequenza, le caratteristiche di operazioni *peace enforcing*, imponendo, cioè, paradossalmente il ricorso all'uso della forza per consentire l'attuazione di misure umanitarie o per ristabilire la pace;



considerato;

che ancora una volta l'Italia ha dovuto pagare il suo scotto con il sacrificio di giovani vite;

che il sacrificio nel corso di una missione di così elevato significato etico, quale è quella assolta dalle nostre forze in Somalia, è un'ulteriore testimonianza della «sacralità del servizio militare» nello spirito della Carta costituzionale; «sacralità» di un impegno nel quale idealmente confluisce anche, per la convergenza di nobilissimi fini, il contributo delle espressioni più alte del volontariato, che ha avuto – anch'esso – le sue vittime a seguito di attività per aiuti umanitari in altra area a noi assai vicina;

che i rischi in interventi del genere sono ormai da mettere in conto;

che nel nuovo contesto internazionale, a nessun paese – e meno che mai all'Italia – è dato di sottrarsi ad un coinvolgimento diretto che chiama in causa gli ideali più nobili della solidarietà, del rispetto della persona umana e della pace;

che, nelle strutture da porre in atto nelle coalizioni internazionali volta a volta chiamate ad operare, non si può prescindere da un'equa ripartizione di responsabilità e di ruoli in funzione del contributo fornito, anche per valide ed inderogabili esigenze di efficace coordinamento;

che il contingente italiano in Somalia ha dato ampia prova di professionalità e di efficienza e si è distinto per l'umanità del rapporto nei confronti delle comunità locali;

che, in situazioni contrassegnate dall'assenza totale di un minimo di autorità costituita e dalla mancanza di un qualsiasi riferimento amministrativo, è assai opinabile che contingenti militari esterni – chiamati ad intervenire per soccorrere e ristabilire condizioni di pace – possano riuscire nel loro scopo, senza che si sviluppino, contemporaneamente e parallelamente, un'attività di più marcata connotazione politica per la ricostituzione del tessuto amministrativo nei territori presidiati,

l'interrogante chiede di conoscere:

se non si ritenga di dover chiedere, con rinnovata fermezza, che – in seno al Comando integrato, eventualmente da ridefinire e potenziare per renderlo più efficiente – siano affidate adeguate responsabilità a rappresentanti di vertice del nostro contingente;

se, alla luce dei più recenti sviluppi, si valuti adeguata la composizione del nostro contingente; composizione a suo tempo definita con molta saggezza specie per quanto concerne la disponibilità di armi di notevole potenza;

se, sul piano politico, non sembri opportuna l'occasione per sollevare il problema della struttura politico-amministrativa da costituire in situazioni quali quelle che si riscontrano in Somalia, cioè di «vuoto assoluto» per la mancanza di ogni riferimento locale, per avviare il processo di progressiva edificazione del tessuto connettivo di un paese così duramente provato;

se, prendendo spunto da questa dolorosa vicenda, non si ritenga di dovere sensibilizzare la pubblica opinione sul significato altamente nobile del coinvolgimento delle nostre forze per fini di pace e quindi di

sviluppo, attenuando - anche per questa via - le inspiegabili resistenze che si sono finora incontrate in sede di conversione in legge del decreto relativo al finanziamento dei primi sei mesi delle operazioni militari in Somalia ed in Mozambico. (*Svolta in corso di seduta*)

(3-00700)

TURINI, PONTONE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* - Premesso:

che da molti mesi il gruppo Ferruzzi-Montedison non riesce a pagare agli istituti di credito gli interessi maturati su debiti contratti negli ultimi anni e che hanno superato ormai la somma di 30.000 miliardi;

che banche pubbliche, come già accaduto più volte per altri casi, nonostante il crescente indebitamento di questo gruppo hanno continuato ad erogare crediti;

che l'ufficio «rischio» della Banca d'Italia non ha avvertito gli istituti di credito di questa anomala situazione;

che il caso «Ferruzzi» sta avendo un effetto moltiplicatore negativo a danno dell'immagine italiana all'estero come dimostra la richiesta di alcune banche giapponesi che hanno preteso l'immediato rientro delle esposizioni della Montedison;

che alcune banche pubbliche starebbero per convertire in azioni del gruppo Ferruzzi-Montedison crediti dovuti nei confronti dello stesso;

che questo gruppo avrebbe ricevuto dallo Stato a vari titoli la somma di oltre 10.000 miliardi per la nota vicenda Enimont,

si chiede di conoscere:

le ragioni per le quali la Banca d'Italia non abbia fatto nulla per impedire che il gruppo Ferruzzi-Montedison continuasse ad accumulare debiti nei confronti degli istituti pubblici di credito;

quali ragioni vi sarebbero per giustificare l'impiego di denaro pubblico a sostegno di situazioni fallimentari private proprio nel momento in cui le risorse della nazione dovrebbero essere destinate a favore di un sano rilancio produttivo in difesa dell'occupazione;

se non si ritenga che senza una seria proposta di politica industriale che indichi una strategia complessiva non è possibile uscire dalla situazione socio-economica in cui versa il nostro paese.

(3-00701)

*Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

COPPI. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che l'articolo 12, comma 5, della legge 21 novembre 1991, n. 374, afferma che alla copertura dei posti di organico del personale dei singoli uffici del giudice di pace «si provvede mediante immissione in ruolo con priorità del personale in servizio presso gli uffici di conciliazione alla data del 31 dicembre 1989, secondo modalità che saranno stabilite con decreto del Ministro di grazia e giustizia, da emanarsi entro sei mesi dalla data di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della presente legge,

e che tengano conto dei profili professionali e dei requisiti previsti per l'accesso alle corrispondenti categorie del personale dell'amministrazione giudiziaria già in ruolo»;

che il decreto ministeriale del 14 maggio 1992 e la circolare del 26 gennaio 1993, attuativi della legge summenzionata, rischiano di calpestarne i contenuti mancando di ogni indicazione circa i criteri fissati per il passaggio allo Stato;

che tali carenze consistono:

nella mancata quantificazione delle piante organiche;

nell'assenza di criteri per l'assegnazione del personale;

nella mancata menzione delle condizioni di carriera e di trattamento economico;

nella richiesta di documentazione per i non cancellieri, trascurando che tale decreto è prescritto unicamente per i cancellieri;

che paradossale appare la situazione di coloro che non opereranno per il passaggio allo Stato, essendo gli stessi sprovvisti di qualsiasi garanzia circa il mantenimento del posto,

l'interrogante chiede di sapere quali misure il Ministro in indirizzo intenda adottare per rispondere alle suesposte carenze, al fine di assicurare ai nuovi uffici del giudice di pace un corretto funzionamento sin dagli esordi e di garantire ai lavoratori presso gli attuali uffici di conciliazione il riconoscimento dei diritti maturati, così da consentire loro una scelta ponderata e serena circa la propria collocazione.

(4-03691)

COMPAGNA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che, ai sensi e per gli effetti della legge 19 dicembre 1992, n. 488, che convertiva, con modificazioni, il decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, non si vede come sia possibile un «dirottamento» dello stanziamento di circa 360 miliardi previsto dall'accordo di programma del 24 giugno 1992 per la realizzazione di quattro nuovi stabilimenti del gruppo Piaggio veicoli europei spa nel Mezzogiorno (e precisamente a Benevento, Apice-Calvi, Grottaminarda e Nusco) in direzione dell'area industriale della Piaggio a Pontedera (Pisa);

che non sembra legittimo richiamare in tal senso la cosiddetta soppressione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, correlandola alla necessità di far rientrare l'area pisana tra quelle indicate come obiettivo 2 della CEE, sulla base della direttiva n. 1054 del 1988,

l'interrogante chiede di sapere se tale «dirottamento» sia effettivamente materia di un'iniziativa del Governo, come con grande preoccupazione rilevato dal consiglio provinciale di Benevento il 30 giugno 1993, o viceversa, se così non fosse, per conoscere con quali strumenti, tempi e modalità si stia operando al Ministero del bilancio, o in altre sedi istituzionali, per la realizzazione del previsto insediamento in Irpinia e nel Sannio degli stabilimenti del gruppo Piaggio veicoli europei.

(4-03692)

ROCCHI. - *Ai Ministri dei lavori pubblici e del bilancio e della programmazione economica.* - Premesso che il decreto legislativo 3 aprile 1993, n. 96, che disciplina il passaggio delle competenze dei soppressi organismi dell'intervento straordinario a quelli ordinari, all'articolo 9 prevede che le attività di trasferimento dei progetti speciali e delle opere di cui alla delibera CIPE 8 aprile 1987, n. 157, realizzate dalla cessata Cassa per il Mezzogiorno, sono attribuite alla competenza del Ministero dei lavori pubblici, che provvede mediante uno o più commissari *ad acta*, si chiede di conoscere:

se risponda al vero che il Ministro dei lavori pubblici si stia accingendo a nominare unico commissario *ad acta* l'ex vice direttore generale dell'Agenzia per il Mezzogiorno ingegner Giuseppe Consiglio, responsabile della gestione separata, che comprendeva le competenze richiamate nel citato articolo 9;

se risponda al vero che l'ingegner Giuseppe Consiglio risulta destinatario di informazioni di garanzia per le attività espletate nella gestione separata;

se si ritenga ammissibile non solo affidare una così delicata responsabilità ad una sola persona che ha gestito per oltre un quarantennio la materia degli appalti pubblici nel Mezzogiorno, ma soprattutto quale garanzia di trasparenza assicurerebbe una scelta siffatta;

altresì, quale motivazione abbia indotto il Ministro dei lavori pubblici a preferire l'utilizzo di un ex dirigente della soppressa Agenzia per il Mezzogiorno quando la natura del commissario *ad acta* imporrebbe una scelta su soggetti avulsi dall'amministrazione pregressa per consentire l'assunzione di quelle rilevanti decisioni previste dal comma 2 dell'articolo 9 del decreto legislativo n. 96 del 1993, che devono essere mirate all'esclusivo interesse del pubblico erario e non correre il rischio di essere influenzate da corporazioni o da associazioni private che nel passato sono state oggetto di particolare attenzione;

infine, se il Ministro del bilancio non ritenga opportuno e necessario svolgere al riguardo quella funzione di vigilanza che il Parlamento ha ritenuto di demandare allo stesso, tenuto conto anche delle implicazioni di natura finanziaria derivanti dall'operato del commissario *ad acta*.

(4-03693)

FORTE. - *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali.* - Per conoscere quali iniziative si intenda esercitare affinché la regione Lombardia provveda all'erogazione dei 15 miliardi che, oramai dal 1988, deve al comune di Valdisotto (Sondrio) per le infrastrutture occorrenti per la ricostruzione dell'abitato di Sant'Antonio Morignone, i cui ex abitanti sono ancora privi della possibilità di rifarsi l'abitazione ed ora hanno anche perso l'indennità temporanea di autonoma sistemazione alloggiativa.

Lo scrivente, nel far presente che tale somma è stata erogata dallo Stato alla regione Lombardia, la quale trattiene indebitamente detto importo, lucrando gli interessi oltrechè la disponibilità di cassa,

chiede altresì di sapere quali poteri il Ministro in indirizzo possa e intenda esercitare al fine di far emettere dalla regione e dai suoi uffici l'approvazione del piano di zona relativo a tale insediamento.

(4-03694)

ROSCIA. - *Al Ministro dell'interno.* - Per sapere se corrisponda a verità la voce corrente tra la gente secondo la quale l'ex sindaco di Roè Volciano (Brescia), signor Angelo Ferrari, avrebbe, abusando della sua qualifica, sollecitato e fatto costruire a cura e spese del comune medesimo un imponente muro di sostegno e di contenimento resosi necessario per una variante in corso d'opera (innalzamento del fabbricato) per poter godere di una migliore vista panoramica da casa sua.

(4-03695)

CANNARIATO. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che il consiglio comunale di Lercara Friddi (Palermo) si è autosciolto nei primi giorni di maggio 1993;

che ad oggi non è ancora stato nominato il commissario governativo che deve reggere il consiglio fino allo svolgimento delle nuove elezioni,

si chiede di conoscere i motivi in base ai quali non sono ancora state attivate le procedure per la nomina del commissario.

(4-03696)

DI NUBILA. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Premesso:

che la morte di tre giovani militari italiani e il ferimento di altri venti in uno scontro a fuoco in Somalia pone inquietanti quesiti sulla partecipazione dell'Italia alla missione dell'ONU;

che restano pur valide le motivazioni di carattere umanitario e di contributo al perseguimento di obiettivi di pace della nostra missione in quel paese che sono alla base della decisione del Governo italiano, sostenuta ampiamente dal Parlamento;

che i tragici atti di guerra impongono valutazioni ed iniziative di carattere politico e militare, che esigono un deciso coinvolgimento del nostro contingente nelle decisioni complessive e strategiche di comando, al fine di rendere l'azione delle nostre unità efficace e in un quadro di maggiore sicurezza,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Governo ritenga di adottare perchè si determinino, per il contingente italiano, condizioni operative più incisive e più sicure, in ordine alle finalità che la missione dell'ONU si pone.

(4-03697)

PELELLA. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso:

che nella seduta del consiglio di amministrazione della Difesa, che ha avuto luogo il 24 maggio 1993, è stato ascoltato l'ex impiegato di quinto livello Vincenzo Borgia, ai sensi dell'articolo 129 del decreto del Presidente della Repubblica n. 3 del 10 gennaio 1957, per effetto

dell'annullamento da parte del Capo dello Stato del decreto ministeriale emesso dal Ministero della difesa il 20 ottobre 1987 di dispensa dal servizio per infermità per causa di servizio;

che l'interessato, nella seduta del consiglio, consegnò a tutti i membri del consiglio stesso un promemoria nel quale evidenziava lo svolgersi dei fatti,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si intenda promuovere una rigorosa indagine per accertare:

per quale motivo non sia stata inviata ancora copia del verbale redatto e chiuso il 24 maggio 1993 dal consiglio di amministrazione della Difesa, richiesta dal Borgia con raccomandata pervenuta al consiglio stesso il 1º giugno 1993 e sollecitata con telegramma il 12 maggio 1993;

eventuali violazioni ed omissioni della legge n. 241 del 1990 e di quanto disposto dall'articolo 16 della legge n. 86 del 20 aprile 1990;

perchè il consiglio di amministrazione della Difesa non abbia disposto (benchè richiesto), all'atto della convocazione, che all'interessato venisse rilasciato, da parte del distretto militare di Napoli, regolare foglio di viaggio, risultando la convocazione «un atto dovuto»;

perchè, infine, il Borgia, nonostante sia stato dichiarato «idoneo» dalla commissione medica ospedaliera di Napoli con p.v.n. 9/416 del 21 marzo 1988, non sia stato riassunto in servizio, mentre per identica situazione, nel 1980, per altro ex dipendente, fu adottato un provvedimento diametralmente opposto (circostanza evidenziata al consiglio di amministrazione della Difesa nel precitato promemoria), con palese disparità di trattamento ravvisabile nell'operato del consiglio stesso;

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno intervenire con urgenza presso detto consiglio, al fine di sollecitare l'emissione di un provvedimento che, scevro da motivazioni infondate e pretestuose, renda giustizia al signor Vincenzo Borgia.

(4-03698)

*VOZZI. - Al Ministro della pubblica istruzione. - Premesso:*

che nella provincia di Potenza è rilevante il fenomeno di scuole medie inferiori e sezioni staccate sottodimensionate (come nei comuni di Castelluccio Superiore, Calvera, Fardella, Carbone, Teana, Noepoli, Cersosimo);

che la scuola media inferiore è scuola dell'obbligo ed è quindi impegno dello Stato garantirla alla collettività;

che il provveditorato agli studi di Potenza per l'anno scolastico 1993-94 consentirà il mantenimento delle suddette scuole date le difficoltà delle amministrazioni comunali interessate a far fronte al trasporto degli alunni in comuni limitrofi vuoi per le notevoli distanze, per l'inefficienza del servizio di trasporto pubblico, per l'inadeguatezza della rete stradale, vuoi per la mancanza di risorse finanziarie;

che in tale contesto di difficoltà ambientale la soppressione di queste scuole renderebbe l'obbligo scolastico, per le popolazioni interessate, di difficile realizzazione,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno approntare un meccanismo affinché le amministrazioni interessate abbiano le necessarie e indispensabili risorse finanziarie per il trasporto degli alunni;

se non ritenga opportuno e urgente, nelle more di questi provvedimenti, garantire, anche in previsione degli anni futuri, il mantenimento delle scuole dell'obbligo nei comuni interessati.

(4-03699)

MOLINARI. - *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che il 22 giugno 1993 il pretore del lavoro, dottoressa Laura Curcio, ha dichiarato illegittima la cassa integrazione guadagni all'Ansaldo di Sesto San Giovanni (Milano) ed ha disposto l'immediato rientro degli otto lavoratori interessati dal provvedimento e il pagamento per l'azienda degli arretrati da febbraio;

che dal giorno 28 giugno 1993 i lavoratori dell'Ansaldo di Sesto San Giovanni Francesco Casarolli e Felice Fracchiolla hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la scelta della direzione aziendale di non accettare la sentenza del pretore del lavoro,

si chiede di sapere se e come il Ministro in indirizzo intenda attivarsi perchè la sentenza del pretore del lavoro sia resa immediatamente esecutiva.

(4-03700)

MOLINARI. - *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che il 23 giugno 1993 il pretore del lavoro, dottor Francica, ha dichiarato illegittima la sospensione in cassa integrazione del lavoratore Enrico Bandera, dipendente dell'Ansaldo di Legnano (Milano), condannando la direzione aziendale all'immediato reintegro nel posto di lavoro, alla corresponsione delle differenze retributive con interessi legali e rivalutazioni monetarie e al pagamento delle spese legali;

che dal 28 giugno 1993 il signor Bandera ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro il rifiuto da parte della azienda di procedere all'applicazione della sentenza,

si chiede di sapere se e come il Ministro in indirizzo intenda attivarsi perchè sia resa esecutiva la sentenza emessa dal pretore del lavoro di Legnano.

(4-03701)

FRANCHI. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che con la legge 21 novembre 1991, n. 374, è stato istituito il giudice di pace;

che con l'articolo 12 della suddetta legge è stato previsto un aumento degli organici relativi al personale di cancelleria ed ausiliario di complessive 6.059 unità;

che in detto ampliamento non figura il contingente numerico appartenente alla settima qualifica funzionale;

che con provvedimento del 17 marzo 1993 del direttore generale dell'organizzazione giudiziaria e degli affari generali sono state determinate le piante organiche del personale amministrativo degli uffici del giudice di pace;

che da detto provvedimento - a seguito di conteggi afferenti la complessiva dotazione organica del personale di settima qualifica funzionale, profilo professionale di collaboratore di cancelleria, negli uffici dell'amministrazione giudiziaria - risulta l'assegnazione agli uffici del giudice di pace solamente di 108 unità in quanto residuali (da quelle in assegnazione ad altri uffici);

che le stesse 108 unità sono assolutamente del tutto insufficienti per la funzionalità degli uffici predetti, anche in fase di prima applicazione della legge;

che il comma 5 dell'articolo 12 della legge n. 374 del 1991 prevede la copertura dei posti di organico degli uffici del giudice di pace «mediante immissione in ruolo... del personale in servizio presso gli uffici di conciliazione alla data del 31 dicembre 1989»;

che nel rapporto domande-posti fra il personale degli uffici di conciliazione, che ha esercitato il diritto di opzione per il passaggio nei ruoli del Ministero di grazia e giustizia, solamente nella settima qualifica funzionale risulta un numero di domande superiore (rispetto alle 108 unità residuali di settima qualifica funzionale, profilo professionale di collaboratore di cancelleria, assegnate agli uffici del giudice di pace);

che sarebbe una grave perdita - «per evidente carenza d'organico e nella mancanza generale di personale, non potendosi ragionevolmente supporre una volontà tesa ad una scopertaura di altri uffici giudiziari» - la rinuncia ad impiegati in possesso di una maturata e collaudata preparazione ed esperienza professionale, almeno in quelle sedi dove attualmente opera (presso gli uffici di conciliazione) personale inquadrato nella settima qualifica funzionale e che ha esercitato il diritto di opzione per il passaggio nei ruoli ministeriali,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative si intenda intraprendere per far fronte con l'opportuna tempestività alla evidenziata problematica, nell'esigenza di assicurare ai nuovi uffici del giudice di pace un corretto e non difficoltoso funzionamento sin dagli esordi.

(4-03702)

**SALVATO.** - *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* - Premesso:

che la dottoressa Rosa Anna Fortuna, chiamata di recente a dirigere il commissariato di pubblica sicurezza di Avezzano (L'Aquila), poco dopo l'insediamento in detto ufficio ritenne opportuno adottare provvedimenti di movimento interno di personale dipendente, in relazione a devianze di inaudita gravità e di particolare allarme sociale;

che a seguito di detti provvedimenti, avallati da autorità superiori, si sono manifestate reazioni anche pubbliche da parte di soggetti interessati nonchè interventi di altri uffici dello Stato che, senza chiarire l'inquietante vicenda, hanno aggiunto ulteriori elementi di perplessità e di sconcerto;



che la notizia del provvedimento giudiziario con cui è stata proposta la sospensione dalle funzioni della dottoressa Fortuna, per presunto favoreggiamento nei confronti di prossima congiunta, ha destato notevoli perplessità,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno disporre o richiedere indagini ispettive per accertare se nelle vicende sopra riassunte si siano verificati abusi, illeciti e comunque comportamenti inopportuni ed eccessivi in relazione ai fatti che li hanno motivati;

in caso affermativo, quali provvedimenti intendano adottare.

(4-03703)

MARCHETTI. – *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dei trasporti e, ad interim, della marina mercantile e del tesoro.*

– Premesso che ricorrono insistentemente voci, confermate ora anche in sede sindacale, per le quali sarebbero in corso trattative tra la GEPI e gruppi privati del cantiere navale di Marina di Carrara;

considerato che il cantiere navale di Marina di Carrara è una delle più importanti strutture produttive della provincia di Massa Carrara e che si tratta di una realtà essenziale per l'intera provincia;

ricordato che per la professionalità delle sue maestranze e per l'impegno delle stesse il cantiere apuano (NCA) gode di notevole prestigio avendo conseguito risultati largamente apprezzati,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo siano stati informati di quanto riportato in premessa e se, comunque, non ritengano che il cantiere di Marina di Carrara debba restare nell'ambito pubblico ed essere, anzichè venduto a privati, potenziato e sostenuto favorendo, per quanto già legittimamente consentito ed eventualmente adottando nuovi interventi legislativi d'iniziativa governativa, lo sviluppo di questa struttura produttiva, che resta fra le pochissime in un'area che ha subito flessioni enormi dei livelli occupazionali a seguito della chiusura di quasi tutte le più grandi fabbriche.

(4-03704)

BOSO. – *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* – Considerato:

che gli apparecchi per la rilevazione della velocità dei veicoli, denominati «autovelox 104» e «autovelox 104C», dei quali sono in funzione in Italia circa 200 esemplari, sono dotati di un potente raggio *laser*;

che tali apparecchi sono stati omologati dal Ministero dei lavori pubblici, in base a prove indirette di laboratorio, su apparecchi di confronto e non sugli esemplari definitivi;

che la classe di potenza dell'emissione *laser* attribuita agli apparecchi in tali prove (classe 1) è risultata così bassa da suscitare dubbi sulle capacità funzionali degli apparecchi stessi,

si chiede di sapere se non si ritenga:

di indagare per accertare se in realtà negli apparecchi in oggetto la potenza emessa dal raggio *laser* appartenga alla classe 3B come risulta all'interrogante. In tal caso gli apparecchi emittenti sarebbero soggetti a particolari restrizioni e non potrebbero essere impiegati in pubblico perchè pericolosi; infatti comportano rischi per l'integrità

della vista di quei pedoni (soprattutto bambini) che transitassero nel raggio dell'apparecchio e lo osservassero per qualche secondo.

Il danno della vista è infatti accertato da norme internazionali relativamente a potenze *laser* della classe 3A e 3B ed è particolarmente subdolo poichè il raggio non è visibile, non ha colore e non produce dolore; tuttavia, il risultato dell'esposizione è una macchia nera nel campo visivo;

di accertare eventuali atti fraudolenti nelle pratiche di omologazione.

(4-03705)

MANCUSO. - *Al Ministro del tesoro.* - Premesso:

che il Banco di Sicilia ha chiuso l'esercizio 1992 senza utili evidenziando un peggioramento della redditività quale mai si era registrata in tutta la sua storia;

che il Ministero del tesoro - unico azionista presente all'assemblea - ha approvato il bilancio del Banco di Sicilia recante detto risultato;

che lo stesso Ministero del tesoro nel corso dell'assemblea del mese di giugno 1993 ha stigmatizzato la mancata soluzione da parte del *management* del Banco di Sicilia di gravi problemi già evidenziati cinque anni fa dall'ispezione della Banca d'Italia;

che uno degli aspetti maggiormente segnalati dalla vigilanza fu l'assenza di un'adeguata ed efficiente struttura informatica a sostegno dell'operatività aziendale e che tuttora non si ha notizia che sia stato predisposto all'interno del Banco di Sicilia un piano strategico generale per l'informatica, mentre si procede per approssimazioni successive sotto lo scudo protettivo dell'urgenza e dell'emergenza,

si chiede di conoscere:

se il Banco di Sicilia abbia elaborato il piano generale che riguarda l'informatizzazione;

a quanto ammontino le spese in *hardware* e *software* effettuate in questi ultimi anni per realizzare un sistema rivelatosi inadeguato ed inefficiente;

con quali criteri il vice direttore generale vicario professor Salvatore La Francesca, che ha la delega per l'automazione e che controlla i flussi di spesa in materia, abbia fatto ricorso a società di *service* estere per la consulenza nell'acquisto dell'*hardware* e per l'allestimento del relativo *software*;

per quale motivo lo stesso vice direttore generale vicario non abbia utilizzato gli oltre 150 dipendenti del centro elettronico del Banco di Sicilia altamente specializzati in informatica, nè sia riuscito a realizzare alcuna sinergia con la partecipata Basintel di cui, tra l'altro, è presidente;

se il Ministro del tesoro, quale azionista del Banco di Sicilia, intenda subire passivamente tali ed altre situazioni o se per il futuro intenda intervenire direttamente nella gestione per il tramite dei suoi rappresentanti nel consiglio di amministrazione, promuovendo il giudizio di responsabilità anche patrimoniale laddove si evidenzino chiaramente colpe di dirigenti o amministratori.

(4-03706)

LONDEI, PECCHIOLI, BRUTTI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che anche la Relazione sui rapporti tra mafia e politica (*Doc. XXIII, n. 2*), approvata dalla Commissione antimafia nella seduta del 6 aprile 1993, considera incompatibile o quanto meno inopportuno lo *status* di pubblico funzionario con l'appartenenza ad associazioni più o meno segrete o riservate, che, comunque, richiedono ai propri affiliati promesse solenni o giuramenti di obbedienza;

che più recentemente analogo orientamento è stato espresso dal Consiglio superiore della magistratura;

considerato che dalle notizie giornalistiche di questi giorni si apprendono sempre più frequenti episodi implicanti pubblici funzionari iscritti a logge massoniche deviate, coperte o meno, come sta avvenendo nella provincia di Pesaro e Urbino interessata anche da indagini che stanno conducendo le procure di Pesaro e di Palmi sulla attività delle logge massoniche,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio, stante l'allarme sociale e l'evidente violazione dei principi costituzionali di cui agli articoli 97 e 98 della nostra Carta costituzionale, non ritenga opportuno ed urgente assumere idonee iniziative anche di carattere normativo volte ad impedire che la regolarità della attività della pubblica amministrazione sia di fatto compromessa nella sua imparzialità e buon andamento dal doppio ed inconciliabile giuramento di fedeltà ed obbedienza allo Stato ed alle sue leggi e di fedeltà ed obbedienza ad associazioni aventi scopi diversi;

se non ritenga opportuno che si compia preliminarmente, al fine anche di quantificare ed isolare il fenomeno, un'accurata indagine per individuare funzionari sia statali che di altri enti pubblici che appartengono ad associazioni richiedenti giuramenti di obbedienza.

(4-03707)

SERENA, GUGLIERI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che da varie fonti si apprende che militari italiani impegnati in Somalia, a missione ultimata, non hanno ancora percepito le spettanze loro promesse, gli interroganti chiedono di sapere entro quale termine detti militari potranno entrare in possesso delle indennità loro dovute.

(4-03708)

